

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 368 del giorno 17 dicembre 2025

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: Informazioni

Indice

1. Morese Raffaele: L'autonomia del Sindacato è a rischio ma è ancora nelle sue mani
2. Prodi Romano: Dopo COP e G20: senza USA cooperazione mondiale da ripensare
3. Benetti Maurizio: Il Fisco (malato grave), il governo (pattina), l'opposizione (temporeggia)
4. Viviani Luigi: senza una crescita adeguata l'Italia non ha futuro
5. De Nardis Sergio: I dazi abbaiano ma 8per ora) non mordono
6. Giachetti Fulvia: Salvati: "In Europa siamo di fronte al bivio federale"
7. Dilmore Norberto: Il preoccupante impatto della politica illiberale di Trump
8. Iacci Paolo: Ha ancora senso parlare di "guerra dei talenti?"
9. Brenna Ambrogio: La siderurgia italiana: memorie ma anche potenzialità future
10. Mele Pierluigi: Così il Cremlino usa le mafie come arma geopolitica
11. Morese Raffaele: Alla ricerca dell'equità perduta
12. Mattarella Sergio: Nie wieder, mai più
13. Baretta Pierpaolo: Un socialista a News York
14. Luiz Inacio Luca da Silva: Clima, è l'ora della verità
15. Brighi Cecilia: Una pace può essere solo giusta
16. Viviani Luigi: Il Governo, il Garante della Privacy e il senso dello Stato
17. Iacci Paolo: Morti sul lavoro, prevenire per rispettare la dignità
18. Zingale Giuseppe: Disabilità: una opportunità non un problema
19. Chiarle Claudio: Con Stellantis forte, è forte l'Italia
20. Mele Pierluigi: Gaza, i clan, le milizie e le difficoltà verso la ricostruzione

1. L'autonomia del sindacato è a rischio, ma è ancora nelle sue mani*

- di Raffaele Morese
- [15 Dicembre, 2025](#)



Premessa d'obbligo

Sono un incallito estimatore del sindacato – quello confederale, storico, per capirci CGIL, CISL e UIL – non per nostalgia personale; lo considero un soggetto sociale non solo determinante per la tutela dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, ma anche per cooperare per uno sviluppo sostenibile del benessere collettivo e soprattutto per la tenuta e ampliamento della democrazia del nostro Paese e nel mondo.

Sono convinto che, se queste tre caratteristiche non viaggiano in parallelo e non diventano incisive, il ruolo del sindacato non verrebbe messo in discussione ma perderebbe di mordente e di efficacia. E' di tutta evidenza che la manifestazione per la Palestina del 22 settembre 2025, se fosse stata indetta e gestita da CGIL, CISL e UIL e non da USB avrebbe avuto ben altra proiezione futura e finanche meno spazi di agibilità dei "guastatori" di professione. Una grande occasione mancata.

Sono altrettanto certo che ci sia stata una progressiva scissione tra la funzione primaria della tutela e le altre due, più politiche. Non intendo sostenere che non ci siano state proposte, richieste, rivendicazioni, confronti, mobilitazioni più o meno consistenti, talvolta eclatanti, purtroppo anche non unitarie. Ma sotto il profilo della innovazione significativa rispetto all'esistente, del loro clamore nell'opinione pubblica, dei loro effetti modificativi della condizione dei soggetti rappresentati è calato sistematicamente il silenzio, l'indifferenza dei mass media, l'attenzione sociale e degli stessi lavoratori e quindi è scemata la rilevanza dell'azione sindacale.

Non si tratta di additare responsabilità individuali e collettive dei gruppi dirigenti che appunto, essendo "gruppi", spetta ad essi decidere responsabilmente del destino delle organizzazioni di appartenenza. Si tratta di capire le ragioni di fondo che hanno determinato questa situazione e se ci sono possibilità concrete di correggere, sterzare, reimpostare strategie capaci di corrispondere a quei tre ruoli essenziali per consentire ai lavoratori e alle lavoratrici di esercitare un'influenza decisiva in questo Paese.

L'eredità dell'autonomia

Per orientarsi e non farsi travolgere dagli eventi conviene tenere d'occhio il passato, dal quale trarre i suggerimenti più utili per fare scelte giuste. Il tempo che fu è sempre una miniera ricca di suggestioni profonde anche per quanto riguarda il sindacato.

Il materiale più raffinato che si può estrarre da questa miniera è la testarda, composita e controversa costruzione dell'autonomia di pensiero, di azione e di organizzazione che ha coinvolto le tre Confederazioni. Dando per scontata l'autonomia da tutte le controparti contrattuali, più complessa era quella dalla politica. Il percorso non è stato né lineare, né omogeneo, né scontato. In quegli anni, coincidenti con la prima Repubblica, il sistema dei partiti era ben radicato nella società, aveva una forza propositiva di forte impatto, culturale e propositivo, disponeva di gruppi dirigenti collaudati dalla lotta di Liberazione e dalla successiva esperienza di governo amministrativo e istituzionale. La presa sui corpi intermedi di rappresentanza di interessi e di idealità intensamente contrastanti (a lungo ha dominato la "guerra fredda") era una cosa concreta, anche se con sfumature differenziate. Marcatissime – c'era la regola della "cinghia di trasmissione" – per i partiti di sinistra e la CGIL e la UIL; meno formalizzate e vincolanti per le altre forze e in particolare tra Democrazia Cristiana, CISL e ACLI. Ma resta il dato che l'autonomia risentisse molto del Patto di Roma del 1944, che diede vita, sia pure breve, alla CGIL unitaria.

Partì dal mondo cattolico la spinta a far diventare "adulti" i corpi intermedi. Sono note come evolsero alcune battaglie del sindacato: per le incompatibilità tra essere sindacalista e parlamentare, per tagliare i ponti tra essere dirigente del sindacato e dirigente di partito, per non limitarsi a fare i contratti e occuparsi anche di politica economica. La CISL diede il là a questo sostanzioso embrione di autonomia generativa; più sollecita a seguirne l'esempio fu la UIL, molto sofferto l'approdo della CGIL.

Lo sganciamento formale nel rapporto tra sindacato e partito non avrebbe avuto successo senza una progressiva appropriazione culturale e programmatica dell'iniziativa sindacale. La debolezza organizzativa e di proselitismo spinsero ad una incalzante ricerca di impostazione, di opinioni e di priorità sia sulla politica contrattuale (a partire dalla contrattazione decentrata) che su quella dei diritti democratici (in primis lo Statuto dei lavoratori) e della politica economica e sociale (il potenziamento del welfare, innanzitutto).

Non starò a dettagliare come si qualificò ulteriormente questa autonomia propositiva e di iniziativa. C'è ormai una letteratura consistente e polifonica che la documenta. Mi interessa sottolineare che negli anni sessanta e settanta essa non fu il frutto di uno spontaneismo movimentista, dentro e fuori i luoghi di lavoro (penso al movimento studentesco di quei tempi) a cui il sindacato avrebbe fatto da altoparlante e propulsore. Il sindacato non si è mai fatto trascinare nell'ingorgo della lotta per la lotta, nel furore quasi insurrezionale di alcuni leaders di base; seppe incanalare quella formidabile spinta al cambiamento con una sua visione egualitaria, solidale e democratica che produceva obiettivi e contenuti trasformabili in risultati tangibili.

E tutto ciò, perché c'erano una elaborazione originale e una opzione realmente riformistica che aveva la consistenza sia per coinvolgere il consenso dei lavoratori e delle lavoratrici, indipendentemente che fossero o no già iscritti sindacalmente, sia per ottenere risultati tangibili, robusti e irreversibili ai tavoli del confronto con le controparti imprenditoriali e governative, ai vari livelli. Fu questa autonomia, irrobustita dalla pratica negoziale, che consentì all'insieme del sindacalismo confederale di essere anche un punto di riferimento nel mondo sia attraverso la solidarietà con le organizzazioni sindacali dei Paesi più poveri, sia partecipando al governo delle strutture sindacali internazionali.

Nello stesso tempo, consentì di acquisire un ruolo determinante nel dibattito politico del Paese, contribuendo significativamente a demolire finanche il terrorismo nero e rosso, prosciugando il consenso – contenuto ma insidioso – che si stava formando tra la gente nei luoghi di lavoro. E tutto ciò va a merito dei gruppi dirigenti di CGIL, CISL e UIL che non erano aprioristicamente d'accordo su tutto, ma avevano scelto di privilegiare la mediazione, ovviamente la migliore e più alta possibile, per poter realizzare il maggior vantaggio per i lavoratori e le lavoratrici.

La mutazione dell'autonomia

E' un'eredità robusta, che ha retto l'urto della frantumazione dell'unità sindacale che poteva essere alle porte, se quel mattino del 14 febbraio 1984 la CGIL non avesse deciso di non sottoscrivere un accordo con il Governo Craxi, pur avendo dato il proprio contributo nella fase

di discussione. La pressione del PCI fu inesorabile, oltre che inusuale. Probabilmente si rese conto che con quell'accordo, l'approdo all'unità sindacale diventava possibile, concreto e dal punto di vista del partito, ingombrante. I tentativi successivi non fecero risalire la tensione unitaria, pur tentata con tenacia (gli accordi con i Governi Amato del 1992 e Ciampi del 1993 lo testimoniano); ciascuna Confederazione prese la sua strada. Il PCI ne uscì traumatizzato e la sua proiezione verso un'inedita aggregazione di rappresentanza politica non ebbe più la robustezza e l'autorevolezza del passato.

Ci sono molti cambiamenti che concorsero a mutare la qualità dell'autonomia delle organizzazioni sindacali. Un sistema dei partiti largamente fragile, molto condizionato dalla natura bipolare delle regole elettorali che hanno spinto a privilegiare il leaderismo (e il culto della personalità in alcune forze politiche la fece da padrone), la verticalizzazione delle decisioni (contagiosa anche per il sindacato) e la voglia di potere piuttosto che l'omogeneità programmatica delle coalizioni. Un susseguirsi di Governi con poca stabilità temporale e quindi sempre più tendente a confronti dal contenuto congiunturale se non emergenziale. Associando spesso a questa caratteristica anche situazioni produttive e commerciali sfavorevoli, sia pure in una lunga fase di bassa inflazione, il difensivismo del sindacato è stato una costante. Infine, la progressiva internazionalizzazione delle grandi imprese e l'assenza di politiche di sostegno alla trasformazione delle medie e piccole imprese in soggetti più competitivi (anni ed anni di incremento della produttività vicina allo zero) hanno indebolito le potenzialità del fronte imprenditoriale in tutti i settori e reso la loro rappresentanza assolutamente inadeguata, spesso evanescente.

In questa situazione, anche il sindacato confederale italiano ha abbandonato progressivamente la sua connotazione di forza riformatrice. Non ha perso autonomia, anche perché nessuna gliela insidiava, ma è cambiata la qualità. Ciascuna confederazione con la propria matrice originaria, ciascuna con la cultura che è stata elaborata nel dopo S. Valentino. Di questa mutazione, fanno testimonianza tre spaccati dell'attività del sindacato soprattutto in questo primo quarto di secolo.

Si è rafforzata l'identità contrattuale delle categorie. Ma con molte differenze. Le più forti per struttura produttiva, le meno esposte alla competitività internazionali e le più sindacalizzate hanno messo in campo – quasi sempre unitariamente – proposte e iniziative di governo delle ristrutturazioni e di tutela salariale e dei diritti che hanno abbastanza protetto e soddisfatto i lavoratori e le lavoratrici. Quelle meno forti, riguardanti buona parte del pubblico impiego e settori con una moltitudine di piccole e piccolissime aziende, non hanno tenuto il passo con le scadenze contrattuali e quindi con le tutele necessarie.

I prodromi di una neo-corporativizzazione del mestiere sindacale si addensano nella pratica concreta della gestione delle relazioni sindacali. E ciò, anche perché il ruolo politico del sindacato è stato ridimensionato dallo svuotamento della prassi del confronto sia con le controparti private (l'ultimo accordo con la Confindustria, il Patto per la fabbrica è del 2018) che con i Governi (l'ultimo Governo Berlusconi del 2008 fu il destinatario di più di uno sciopero generale senza cambiare una riga della sua legge di bilancio e quello Renzi nel 2016 parlò con CGIL, CISL e UIL per non più di un'ora della legge di Bilancio, al mattino presto, prima del Consiglio dei Ministri che la varò senza correzioni sostanziali).

Nessuna delle organizzazioni ha sposato la logica del "governo amico" – sia quando la coalizione governativa era di centro sinistra che di centrodestra – ciascuna, però, ha virato il proprio giudizio autonomo in funzione delle convenienze immediate e più opportune. La CGIL ha perseguito una logica neo labourista con l'esplicito obiettivo di dettare l'agenda della sinistra e coalizzare intorno a sé l'arcipelago dell'associazionismo sociale più radicale. La CISL ha scelto la strada stretta del giudizio sui contenuti, ma per la parzialità dei risultati offerti dai Governi più recenti fino all'attuale, ha dato l'impressione, senza far molto per smentirla, di essere appiattita su chi fosse al potere, indipendentemente dal loro colore. La UIL, che per un lungo tratto ha fiancheggiato la CGIL, ha avuto uno scatto di autonomia quando quella ha preso la via dell'azione legislativa con i referendum sul lavoro, usciti sconfitti dal voto popolare; inoltre, non ha favorito la scelta della CISL della legge sulla partecipazione, sanzionata dal voto parlamentare mutilata da importanti e significativi contenuti presenti nella proposta cislina.

Eppure, da San Valentino in poi, le tre organizzazioni non hanno avuto significative conseguenze organizzative. Ciò è dovuto anche al potenziamento dei servizi forniti ai lavoratori in fatto di fisco, previdenza, assistenza su vari fronti, anche a gestione interprofessionale, (casa, formazione, sanità, tempo libero, ecc.). Un'attività svolta con un buon livello di

professionalità e quindi capace di attrarre la fiducia di moltissimi lavoratori e lavoratrici sia già iscritti al sindacato, sia non iscritti e spesso ascrivibili proprio per il buon giudizio sui servizi. Con la fiducia, si consolida anche una stabilità finanziaria, tanto da integrare sostanziosamente le altre funzioni svolte dalle strutture sindacali. Non a caso, il rapporto tra quanti sono addetti a questi servizi e quelli che si dedicano alle altre attività, a partire dalla contrattazione, in molte realtà territoriali è a favore di quelli dei servizi. Un'ombra su questo assetto, si può stendere in prospettiva per via della progressiva digitalizzazione delle procedure che oggi necessitano dell'assistenza sindacale verso i singoli lavoratori. Con tutte le conseguenze che ciò potrebbe comportare sulla stabilità e autonomia dei bilanci sindacali.

Rigenerare progettualità per essere punta di diamante del sociale

In definitiva, l'autonomia delle tre confederazioni ha ancora sufficienti anticorpi per non risultare condizionata, né subalterna a partiti o Governi. Semmai si sta delineando un collateralismo ambiguo sul fronte dei rapporti tra sindacati e partiti, più alimentato pubblicamente da questi ultimi, poco smentito dai primi, ma fundamentalmente estraneo ad ogni strutturalità delle relazioni. E' ovvio, che una reiterazione nel tempo di questa ambiguità potrebbe indebolire l'attuale presidio dell'autonomia.

Ma è da qui e più precisamente da un contenimento dello sconfinamento dell'autonomia su terreni non propri della loro tradizione, che può essere ricercata la perduta unità di intenti che li farebbero egemoni dell'ampio schieramento dei corpi intermedi e renderli più autorevoli ed efficaci nello svolgimento della loro iniziativa. D'altra parte, non è all'orizzonte altro soggetto sociale, capace di riempire il vuoto di proposte di forte compattezza e di ampio impatto che possa salire dalla società.

Dal fronte imprenditoriale non c'è da aspettarsi autonomia propositiva. Ha base troppo frastagliata, quote rilevanti di aziende importanti in mano a capitali esteri che oggi ci sono e domani spariscono, scarsa omogeneità valoriale. Non c'è all'orizzonte un Olivetti che sappia mettere l'impresa al servizio della comunità e non del profitto più esasperato.

L'altro grande soggetto è il volontariato. Lì si sono concentrate enormi risorse umane cariche di valori positivi, di formidabili esperienze di solidarietà; non a caso, durante le situazioni di emergenza c'è una sicura e celere risposta di sostegno, a chi ne è coinvolto, che allevia il peso della tragedia e della eccezionalità. Ma il suo peso politico, attraverso il Terzo Settore, è molto modesto e le strutture più consistenti, oltre al loro ruolo, si limitano a organizzare l'esaltazione del proprio essere con manifestazioni molto partecipate ma fini a sé stesse.

Di questa pochezza di protagonismo sociale, il sindacalismo confederale se ne deve fare carico. Non può più rimanere ai margini nella complicata ma inevitabile discussione sulle prospettive future della società italiana ed europea. Far ritornare centrali i lavoratori e le lavoratrici nelle grandi scelte che ci attendono, deve essere obiettivo comune per renderlo vincente.

Siamo già immersi dentro sconvolgimenti culturali inimmaginabili fino a qualche anno fa, a scoperte e innovazioni la cui ricaduta sul tessuto sociale ed economico sta già provocando modifiche profonde di senso del vivere civile e politico. Altri se ne profilano circa la qualità della vita terrestre, accompagnati da fenomeni climatici di difficile retrocessione verso il già noto. Né si possono dimenticare gli allarmi demografici dei Paesi come il nostro e la difficoltà di rendere pacifica la convivenza tra autoctoni, sempre più vecchi ed immigrati, sempre più numerosi. Va aggiunto che non meno preoccupante sta diventando la lenta e costante trasformazione della parola "democrazia" in quella più inquietante, "democrazia" in molti Paesi del mondo e in molti linguaggi politici anche in Europa e in Italia. E per finire, c'è incombente l'eclisse della pace come esigenza comune dei popoli e l'egemonia della forza della prepotenza sulla forza del diritto, calpestando ogni valutazione umanitaria.

Va aggiunto a questo elenco di questioni, la grande sfida della ricomposizione del mondo del lavoro dipendente. Non vuol dire affrontare soltanto il lato fragile del lavoro nero e sottopagato, ma anche quello del lavoro professionalizzato e aggredito dalla digitalizzazione e dall'uso dell'intelligenza artificiale e per entrambi il destino del welfare state (sanità, formazione continua, previdenza e fiscalità). Una ricomposizione lontana da quella novecentesca perché molto meno massificata e massificabile, più sottoposta all'usura delle professionalità acquisite in gioventù, incline a dare importanza al "senso" del lavoro e della vita. C'è da aspettarsi che tanto la contrattazione collettiva quanto le politiche economiche e sociali si diano canoni interpretativi e canalizzazioni fattuali del tutto inediti.

Per sviluppare questo enorme sforzo progettuale, andrebbe definita una volta per tutte, come si fece per lo Statuto dei lavoratori, una regolamentazione condivisa della definizione della rappresentatività dei soggetti negoziali e delle modalità e tempi delle scadenze contrattuali per evitare ogni rischio di slittamento temporale soprattutto per i settori più deboli. Nello stesso momento va stabilito cosa e come vanno affrontati i temi propri di un serio dialogo sociale (manutenzione della politica economica con particolare coinvolgimento a riguardo delle questioni del lavoro) e quelli da vera e propria concertazione (riguardanti eventi eccezionali, situazioni emergenziali, prospettiva sovranazionali). In questo modo, si ridurrebbe enormemente il rischio della dipendenza dall'umore degli interlocutori e si canalizzerebbero meglio sia i contenuti che i confronti.

Anche l'autonomia sindacale sarebbe meglio tutelata contro i tentativi di ridimensionamento che, in una situazione di pluralismo sindacale e di alternanza di Governi, potrebbero meglio riuscire da parte di chi, pur di restare al potere, cercherebbe ogni strada per accaparrarsi un pezzo di consenso sociale. Ma soprattutto sarebbe utile ad assicurare che la dialettica democratica non sia una esclusiva del sistema dei partiti, non si faccia condizionare dai neocapitalisti tecnologici e mediatici ma sia la risultante di un articolato sistema di pesi e contrappesi, di cui il sindacato possa e debba farne parte.

*Questo testo è stato pubblicato nell'Annuario di Diario del Lavoro, 2025

2. Dopo COP e G20: senza USA cooperazione mondiale da ripensare

- di Romano Prodi*
- [15 Dicembre, 2025](#)



L'arrivo di Trump ha reso le divisioni più acute e ha spinto la frammentazione verso una direzione che appare oggi irreversibile.

Non solo l'ONU non è più ritenuta un efficace punto di riferimento, ma tutte le autorità che fanno capo ad essa stanno perdendo progressivamente il carattere di universalità sul quale fondavano la loro autorità e la loro efficacia.

La diserzione degli Stati Uniti segna un mutamento radicale del loro ruolo anche se la Cina tenta di riempire i vuoti creati dalla nuova politica americana. Tuttavia, almeno nel panorama di oggi, nulla può contrastare l'indebolimento della cooperazione internazionale.

Ne abbiamo avuto dimostrazione tanto nella riunione dei G20 di Johannesburg quanto nella grande convenzione sul clima tenuta nella città brasiliana di Belém. La defezione americana ha fatto emergere e ha reso irreversibili le debolezze che si erano già palesate in precedenza, come conseguenza della mancanza di un'autorità di governo in grado di rendere compatibili le differenze di valori e di interessi esistenti tra i paesi partecipanti.

Nel caso del G20 non si è infatti avuta alcuna decisione concreta riguardo a nessuno dei grandi problemi sul tappeto. Non solo non è emersa volontà di procedere verso forme più strutturate di cooperazione politica, ma non si è concluso sostanzialmente nulla riguardo alle politiche energetiche, all'aiuto finanziario nei confronti dei paesi in difficoltà e al necessario accordo per intervenire nei confronti del debito dei paesi che non saranno mai in grado di restituirlo.

Nemmeno si sono compiuti passi in avanti per la riforma della governance del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, i cui vertici, nonostante i cambiamenti avvenuti, rimangono esclusivamente in mani americane ed europee.

Inutile sottolineare che la nuova politica di Trump ha impedito di formulare una qualsiasi azione comune contro il protezionismo e in difesa della libertà di commercio e, quindi, ha reso impossibile preparare la necessaria riforma dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio. Il comunicato finale e le dichiarazioni dei partecipanti si sono quindi limitati a richiamare principi astratti, privi di conseguenze.

Non si può che prendere atto di una differenza abissale nei confronti dello spirito che aveva accompagnato la nascita del G20 che, rappresentando gran parte degli abitanti del pianeta, avrebbe dovuto porre rimedio alle debolezze del G7 che ne comprendeva soltanto la rappresentanza dei più ricchi.

Di fronte alla diversità degli interessi e alla mancanza di una autorità capace di comporli è restato solo il protagonismo dei singoli paesi, i cui governanti si sono ovviamente esibiti in roboanti dichiarazioni esclusivamente dirette ai propri elettori.

Ancora più deludente è stato il vertice di Belém proprio perché ha finito col segnare la pietra tombale di tante speranze sulla possibilità di organizzare una politica globale nei confronti del clima. I grandi propositi del vertice di Parigi del 2015 sono diventati solo un sogno. Eppure a Belém erano arrivati da ogni parte del mondo decine di migliaia di partecipanti, così numerosi da potere trovare sufficiente alloggio solo con la mobilitazione di enormi navi da crociera ormeggiate nelle rive dell'oceano.

I paesi del Sud erano uniti dalla speranza di ricevere un concreto aiuto dalle economie avanzate, ma tutto è rimasto sulla carta per cause simili a quelle che hanno pesato negativamente sul vertice di Johannesburg.

Nessuno si è mostrato in grado di offrire un aiuto finanziario per sostenere i costi di una politica ambientale incisiva.

Non è stato fissato alcun obiettivo vincolante sui temi ritenuti cruciali, come la lotta alla deforestazione, la cooperazione scientifica e tecnologica nei confronti dell'ambiente. Si è tanto parlato dei vantaggi delle energie rinnovabili, ma senza alcun accordo vincolante.

Le proposte di formulare un calendario per la diminuzione delle estrazioni di idrocarburi e per limitare le concessioni per nuove esplorazioni sono state semplicemente rifiutate dai paesi partecipanti. Tante espressioni di buona volontà ma, anche in questo caso, nessun impegno.

Naturalmente non stiamo parlando di vertici che negli scorsi anni avevano prodotto risultati lusinghieri e duraturi, ma la vera differenza è che si è persa la speranza di costruire in tempi prevedibili una politica di cooperazione internazionale in qualsiasi campo.

Restano solo i rapporti bilaterali, terreno nel quale la Cina sta, passo per passo, occupando una parte del ruolo lasciato scoperto dal ritiro degli Stati Uniti.

Un vuoto non facile da colmare dato che, sia negli aiuti al terzo mondo che nei progetti di cooperazione a livello internazionale, la presenza americana era rilevante e non facilmente sostituibile.

Il passo indietro è quindi indubitabile, ma questo rende ancora più urgente pensare a nuovi progetti di cooperazione, certamente meno inclusivi ma, sperabilmente, più concreti. La diserzione degli Stati Uniti sta infatti provocando fratture ancora più ampie di quelle previste. E' quindi saggio e urgente cercare di porvi rimedio.

*da Il Messaggero del 28 novembre 2025

3. Il Fisco (malato grave), il governo (pattina) e l'opposizione (temporeggia)

- di Maurizio Benetti
- [15 Dicembre, 2025](#)



Il governo Meloni ha oltrepassato i tre anni di vita e si avvia a diventare il governo con più lunga vita nel dopoguerra, con molta probabilità il primo che durerà un'intera legislatura. Un successo indubbiamente notevole.

Successo e durata credo che dipendano essenzialmente da tre cose.

L'abbandono delle promesse fatte in campagna elettorale in merito a fisco, pensioni, Europa. Promesse che se attuate avrebbero portato il paese al fallimento e l'adozione invece di un programma economico di austerità, ligio ai dettami dell'Unione Europea, che ha portato l'Italia sulla strada di un risanamento dei conti pubblici e di un contenimento/riduzione del debito con plauso di tutte le agenzie di rating.

L'allineamento alla politica estera americana, prima con Biden ora con Trump, anche qui non molto in linea con le posizioni previttoria elettorale.

La divisione e la pochezza di una opposizione non in grado di opporre un'alternativa capace di mobilitare gli elettori astenuti, ma che anche quando vince in elezioni locali perde comunque voti rispetto ad elezioni precedenti.

Un governo stabile, duraturo, sotto questo aspetto anomalo rispetto alla normalità della stragrande maggioranza dei governi italiani, ma anche un governo caratterizzato dall'assoluta assenza di grandi riforme.

Nella storia italiana del dopoguerra la realizzazione di grandi e decisive riforme per la crescita del paese non è mai dipesa dalla stabilità dei governi. De Gasperi ha realizzato la Riforma Agraria nel '50 e varato il Piano Ina-Casa nel '49 con governi che stentavano a superare l'anno di durata. Lo stesso è successo per le riforme che hanno introdotto la scuola media unificata nel '62 (governo Fanfani IV), lo Statuto dei lavoratori nel '70 (governo Rumor I), l'introduzione dell'Irpef nel '73 (governo Rumor IV), la riforma del Diritto di Famiglia nel '75 (governo Moro), l'introduzione del SSN nel '78 (governo Andreotti IV).

La stessa numerazione dei governi ci indica la durata limitata e precaria degli stessi, eppure quante riforme hanno fatto e ne ho riportato solo una parte, tralasciandone molte, dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica al divorzio.

A confronto, al termine di questa legislatura caratterizzata da un unico stabile governo, avremo il vuoto.

Non che le riforme del passato siano state il frutto dell'instabilità governativa. Sono state il frutto di una spinta riformatrice e dell'incontro tra pensiero riformista socialista e pensiero

sociale cattolico. Non è certo questo governo che può vantare questi elementi, ma con tutta evidenza ne appare priva anche l'opposizione.

Eppure il paese avrebbe bisogno di riforme: riforme per riprendere a crescere, riforme per affrontare la crisi demografica, riforme per affrontare le crescenti disuguaglianze.

All'inizio della legislatura il governo ha presentato una legge delega per la riforma del sistema tributario. Era questo lo strumento per affrontare diversi problemi relativi allo sviluppo del paese, alle disuguaglianze, alla parità di trattamento dei cittadini dal punto di vista fiscale. Numerosi studi indicavano i problemi esistenti nel sistema impositivo italiano. I vari organismi internazionali, dall'OCSE alla UE, sollecitavano da anni una riforma della struttura delle imposte nel nostro paese. È praticamente certo che la legislatura si concluderà senza che questa delega venga attuata.

Anche sotto la spinta dell'emergenza dovuta al post-Covid e alla fiammata inflazionistica del 2022/23, il governo ha preferito misure volte a "ritocchi" parziali dell'Irpef, passati per riforme. Interventi che, se hanno diminuito la pressione fiscale su parte dei contribuenti e compensato così parzialmente l'azione negativa del fiscal drag almeno sulle retribuzioni più basse, hanno tuttavia contribuito a rendere ancora più complessa la struttura dell'Irpef e ad aumentare le differenze esistenti tra le varie tipologie di contribuenti muovendosi in senso opposto a quanto affermato negli stessi obiettivi della delega fiscale.

Basta osservare come è tassato oggi il reddito di una persona fisica per vedere la grande disparità di trattamento (vedi anche l'articolo di R.Paladini – Un sistema fiscale che rispecchi equità orizzontale e verticale. Nuovi Lavori 2 dicembre 2025):

- Dipendenti, pensionati, autonomi sopra gli 85.000 euro sono soggetti a Irpef progressiva;
- Autonomi fino a 85.000 euro sono in regime di flat tax al 15%;
- Redditi da capitale finanziario soggetti a imposta fissa del 26%, i titoli di stato del 12,5%;
- Redditi da capitale immobiliare soggetti a cedolari secche (10%,21%,26%);
- Redditi agricoli valutati con calcolo catastale ed esenzioni.

In pratica l'articolo 53 della Costituzione (Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività) si applica solo ai lavoratori dipendenti, ai pensionati e agli autonomi non in flat tax, o spersonalizzando i redditi, ai redditi provenienti da questi settori, mentre tutti gli altri redditi non sono soggetti alla progressività indicata nell'articolo 53. Da osservare che i redditi da lavoro dipendente costituiscono circa il 40% dei redditi complessivi del paese e che il 90% del gettito Irpef deriva dal lavoro dipendente e dai pensionati.

Di fatto la maggioranza dei redditi prodotti in Italia sfugge al dettato costituzionale, non è soggetto alla progressività né attraverso l'Irpef, né attraverso altre forme di imposizione.

Le disparità nell'Irpef non finiscono poi nelle differenze sopra indicate. Proseguono da un lato nelle imposte locali, dall'altro nelle diversità di trattamento tra gli stessi contribuenti soggetti a Irpef.

Le addizionali Irpef regionali e comunali hanno come base imponibile quella Irpef, quindi, ne sono soggetti solo i redditi da lavoro dipendente, da pensione e da lavoro autonomo non in flat tax. Questo, in alcune regioni e città, vuol dire un ulteriore aggravio di imposizione fiscale che arriva anche a 4,2 punti percentuali rispetto ad altre tipologie di reddito esenti dalle addizionali.

Per dipendenti, pensionati ed autonomi non in flat tax vi è la stessa struttura di aliquote e scaglioni, ma vi sono differenti detrazioni per tipologie di reddito, bonus e detrazioni aggiuntive per i soli lavoratori dipendenti. A parità di reddito il carico fiscale tra lavoratori e pensionati è diverso e i dipendenti si trovano a dover fare i conti con tre aliquote medie e nove marginali, con effetti pesantemente negativi sugli aumenti contrattuali.

Diversa ancora è la possibilità di accesso alle tax expenditures tra dipendenti, pensionati ed autonomi e tra gli stessi dipendenti. Due lavoratori dipendenti con la stessa retribuzione possono avere una diversa imposizione fiscale a seconda che la retribuzione sia il frutto o meno di una trattativa sindacale.

In sintesi abbiamo un sistema fiscale che non rispetta l'articolo 53 della Costituzione e che aumenta invece di ridurre le disuguaglianze tra i cittadini e un'Irpef diventata di anno in anno sempre più confusa, con redditi di uguale importo soggetti a tassazione diversa e con difficoltà crescente a capire tra aliquote, detrazioni, bonus, tax expenditures quale sia il rapporto tra imposta effettiva e reddito.

In realtà nemmeno l'approvazione dei decreti previsti nella legge delega presentata dal governo migliorerebbe di molto la situazione. Il contenuto della delega infatti si muove sulla scia del documento approvato a metà del 2022 dalle Commissioni Parlamentari del precedente parlamento, documento con il quale di fatto fu stravolta la legge delega sulla riforma fiscale presentata dal ministro Franco che assumeva come ipotesi base l'introduzione di un sistema di Dual Income tax (DIT).

V. Visco del documento approvato a larga maggioranza dalle Commissioni parlamentari diede in un articolo questo giudizio. *"Si tratta essenzialmente di un testo con una forte propensione anti-tasse, in cui si sostiene la riduzione della pressione fiscale, e in cui le imposte vengono viste sempre come eccessive e distorsive; pieno di incongruenze logiche e contraddizioni, in cui si propongono riduzioni di aliquote e abolizioni di imposte soprattutto a favore della finanza e delle imprese, in cui si sostiene l'impegno degli strumenti digitali per il contrasto all'evasione, ma al tempo stesso si sostiene che i poteri dell'amministrazione finanziaria vadano ridotti. Si introducono ulteriori discriminazioni a favore di singole categorie di contribuenti. Si propone anche di fornire incentivi ai contribuenti "onesti", quasi che il rispetto delle leggi fosse materia di incentivazione. In sostanza, al dunque, si propone di mantenere le cose più o meno come stanno."* (V.Visco-Sole24 Ore 14.07.2021).

Di fatto si abbandonava l'idea di Franco di un sistema duale. Il documento delle Commissioni riproponeva, e la Delega dell'attuale governo, in scia con quel documento, rafforza il regime forfettario per i lavoratori autonomi e le piccole imprese che è incompatibile col sistema DIT, con buona pace del principio di equità orizzontale. Ugualmente il documento prima e la delega attuale poi, abbandonano l'idea propria della DIT di un'unica aliquota proporzionale per tutti i redditi da capitale inclusi quelli derivanti da capitale immobiliare, mantenendo i vari regimi di cedolare. Così, mentre la teoria fiscale e gli organismi internazionali indicano la necessità di spostare il peso della tassazione dai fattori produttivi, come il lavoro, verso rendite e consumi, la delega alleggerisce l'imposizione sulle rendite immobiliari ampliando i regimi cedolari.

V. Visco fu meravigliato dal voto pressoché unanime a favore del documento con cui fu affossata la delega Franco *"in particolare quello da parte del Pd che sembra non essere interessato a elementari principi di equità e giustizia fiscale..."*.

Era certamente il PD preSchlein, ma non sembra da ciò che dice oggi in materia fiscale, e soprattutto da ciò che non dice, che le posizioni siano molto cambiate, ad esempio in materia di regime forfettario per gli autonomi o di cedolari varie sui diversi tipi di redditi di capitale immobiliare.

È necessaria una profonda riforma fiscale che si muova in modo profondamente diverso da quanto previsto nella delega del governo Meloni, una riforma che restituisca al sistema quell'equità orizzontale e verticale che è venuta progressivamente meno.

Non è accettabile che più di metà dei redditi prodotti non sia soggetto alla tassazione progressiva dell'Irpef, non partecipi al finanziamento del SSN e dei servizi comunali attraverso le addizionali Irpef e partecipi quindi in misura ridotta al finanziamento dei servizi pubblici generali pur godendone pienamente tutti i benefici.

È necessario che il più ampio numero di redditi rientri nella base imponibile dell'Irpef e sia sottoposto alla tassazione progressiva prevista dall'art. 53, eliminando sistemi forfettari e cedolari vari.

È necessaria una drastica semplificazione dell'Irpef con riduzione delle aliquote marginali attraverso una riduzione/eliminazione delle detrazioni decrescenti e semmai con un aumento degli scaglioni e delle aliquote formali che ridia maggiore progressività per i redditi molto alti. Tutti i redditi, anche quelli di capitale, debbono partecipare al finanziamento dello stato sociale. Siamo passati da un welfare con prestazioni finanziate fondamentalmente da contributi a uno stato sociale con prestazioni universalistiche finanziate in prevalenza dalle imposte. Tutti i redditi debbono partecipare al finanziamento del welfare con una imposta specifica che sostituisca l'addizionale regionale di finanziamento del SSN che oggi pesa solo su dipendenti e pensionati.

Va rivista l'imposta di successione, avvicinandone aliquote e franchigia a quelle dei maggiori paesi europei.

Va fatta la riforma del catasto. Le attuali rendite non rispecchiano il valore degli immobili e producono diseguaglianze nella tassazione tra periferie e centro delle città, tra quartieri di vecchia o nuova costruzione, tra aree geografiche.

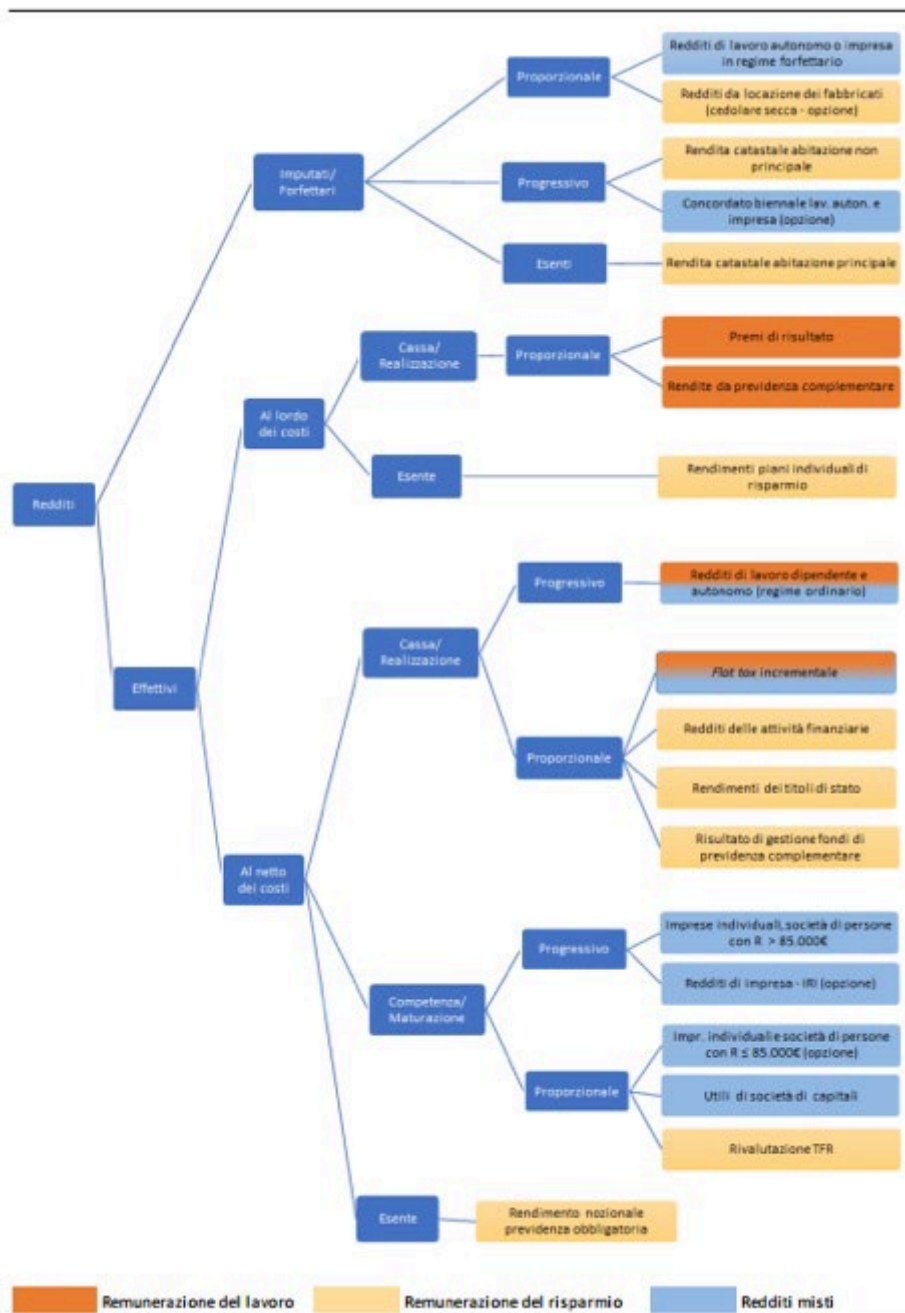
In ambito Europeo è possibile porre l'ipotesi di una imposta patrimoniale personale che deve tuttavia essere conciliata con le patrimoniali esistenti nel nostro paese su singoli beni e che richiede, comunque preventivamente per essere efficace, una riforma del catasto ed una anagrafe patrimoniale.

La lotta all'evasione, essenziale per ristabilire un'equità fiscale e recuperare risorse, sta dando risultati. Gli strumenti introdotti negli ultimi anni come la fattura elettronica o lo split payment hanno contribuito a ridurre l'evasione IVA.

Tuttavia, come affermano sia l'UPB che la Corte dei Conti, continue misure di condoni, rottamazioni, concordati contribuiscono ad alimentare nei contribuenti aspettative di nuove agevolazioni e condoni, con ripercussioni negative sulla riscossione, sia ordinaria che coattiva. È necessaria una norma che vieti per almeno una decina di anni misure di questo tipo.

Rappresentazione grafica della tassazione dei redditi delle persone fisiche

(Memoria della Presidenza dell'UPB – 25 maggio 2023)



4. Senza una crescita adeguata l'Italia non ha futuro

- di Luigi Viviani
- [15 Dicembre, 2025](#)



Mentre è in corso il dibattito parlamentare ingannevole sulla prossima legge finanziaria, l'Italia vede ridimensionate, da parte dell'Ue, le sue previsioni di crescita per il corrente anno, ridotte ad un modesto 0,4% rispetto al precedente 0,7%. Una situazione preoccupante che prelude ad un futuro quanto mai difficile. La manovra per il 2026 infatti non affronta il problema della crescita e compie una scelta di sopravvivenza assumendo come obiettivo strategico dell'operazione l'avere i conti in ordine, in modo da ricevere l'ok dalle agenzie di rating, considerato come certificazione di un'economia regolata.

In realtà, si profila una finanziaria di austerità, del valore di 18,7 miliardi di debito, risultanti dalla sommatoria di interventi di aumento delle entrate e da modesti investimenti ripartiti in una pluralità di direzioni. Circa il primo aspetto gli interventi più rilevanti riguardano un'imposta sugli utili delle banche, una riduzione dell'aliquota Irpef risultata più favorevole per i redditi medio-alti, e un condono connesso anche alle elezioni regionali in Campania, mentre tra la pluralità degli interventi di spesa, vanno segnalati un adeguamento del fondo sanitario nazionale, una serie di bonus e mancate relative in particolare alla famiglia, e alla casa, e la rimodulazione della spesa del Pnrr.

Va comunque tenuto presente che, fermi restando i saldi di finanza pubblica, il governo ha aperto la stura alle modifiche, al punto che sono stati presentati ben 5.742 emendamenti, dei

quali un terzo da parte della maggioranza e i rimanenti dall'opposizione. A parte le possibili modifiche dell'ultima ora, la struttura della manovra risulta definita e del tutto sfasata rispetto alle esigenze di crescita. Quest'ultima rappresenta invece una esigenza vitale nel nostro Paese, assolutamente decisiva per i suoi destini futuri. Sempre secondo le previsioni Ue nel triennio 2025-27 l'Italia cresce complessivamente del 2% collocandosi all'ultimo posto nell'Ue. Tenendo presente che il rapporto debito-Pil è pari a 137 e si prevede che crescerà ancora, e anche se il controllo dei conti ha consentito di ridurre il rapporto deficit-Pil ormai sotto al 3% facendo uscire l'Italia dalla procedura Ue di infrazione per deficit eccessivo, con questa crescita il nostro Paese è condannato al declino.

I suoi mali strutturali come la bassa dimensione delle imprese con la produttività ferma da trent'anni, i ritardi tecnologici, di istruzione, e della pubblica amministrazione, gli squilibri del mercato del lavoro, l'invecchiamento della popolazione con crescenti disuguaglianze di reddito e di condizione sociale tra i cittadini e tra Nord e Sud, richiedono livelli di crescita tali da consentire una progressiva riduzione del debito pubblico e un volume di investimenti per ridurre i suddetti mali. L'occasione della disponibilità eccezionale dei 200 miliardi del Pnrr, che avrebbero consentito di realizzare uno specifico programma di crescita per affrontare almeno una parte dei problemi strutturali, si è ridotta ad una distribuzione di risorse per far fronte in prevalenza a problemi contingenti, con ritardi di esecuzione oltre la validità del piano.

Per la crescita, il punto di riferimento è la Spagna che quest'anno crescerà del 2,6% avendo un debito pubblico dell'80% del Pil e attuando un piano di investimenti nei settori del digitale e dell'energia, nella riforma del mercato del lavoro e nella gestione positiva dei flussi di immigrati. Per noi la premessa di un nuovo percorso di crescita credo debba essere preceduta da un rigoroso taglio delle sacche improduttive della spesa pubblica per influire sulla dinamica del debito, e liberando risorse per la crescita.

In secondo luogo diventa essenziale una riforma fiscale effettivamente progressiva fondata sulla reale uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e su una vera e dura lotta all'evasione fiscale, senza le ricadute dei condoni e dintorni. Gli interventi prioritari sull'innovazione tecnologica, sulla politica industriale, sulla quantità e qualità del lavoro, su salari, pensioni e welfare dovrebbero essere ispirati ad una visione strategica relativa agli effetti derivanti dall'invecchiamento della popolazione che mette radicalmente in discussione gli equilibri del passato e richiede scelte inusuali e coraggiose.

Il tutto con una collocazione convinta e responsabile nell'Unione Europea, nel solco della nostra Costituzione, senza le attuali ambiguità e contraddizioni. In quest'ambito sarà essenziale anche un ruolo attivo delle parti sociali ed in particolare del sindacato chiamato al doveroso aggiornamento delle relazioni industriali, nella contrattazione collettiva e nella concertazione sociale, uscendo dall'attuale marginalità, anche se accompagnata da qualche sciopero generale, per rendere più ricca ed efficace la democrazia italiana.

Ma il compito più rilevante spetta alla politica ed in particolare a chi governa. Per riportare il Paese su un terreno di crescita autentica è necessaria una strategia rigorosa che dovrebbe tradursi in una svolta tanto profonda quanto difficile rispetto all'attuale tran-tran per sopravvivere alle prossime elezioni. Con la disponibilità a pagare l'eventuale prezzo che tale scelta potrebbe richiedere. Credo che solo in questo modo sia possibile ricostruire un rapporto di fiducia tra politica e cittadini oggi, in grave crisi come dimostra il livello di astensione dal voto. Ma, in vista delle prossime elezioni politiche del 2027, chi saprà interpretare questo ruolo indispensabile al futuro del Paese?

5. I dazi abbaiano ma (per ora) non mordono

- di Sergio De Nardis*
- [15 Dicembre, 2025](#)



I dazi di Trump hanno finora abbaiato più di quanto hanno morso. Nel periodo gennaio-settembre, l'import mondiale in volume è aumentato del 5,4%, in accelerazione rispetto al 2024. L'import degli Usa è cresciuto del 7,9%, segnando l'aumento più forte dopo quello dell'Asia.

Certo, l'incremento delle importazioni americane riflette il balzo degli acquisti nei primi mesi in anticipazione dei dazi, ma la flessione che ha fatto seguito è stata meno pesante di quel che si pensava.

Risultati inattesi sono leggibili anche nell'interscambio italiano con gli Usa. In gennaio-settembre, l'export in valore dell'Italia verso gli Usa è cresciuto di circa il 9% (confermato in ottobre), contro flessioni delle esportazioni in quel mercato di Germania, Spagna e Francia.

La dinamica delle vendite dell'Italia negli Usa ha superato inoltre quella del nostro paese in altre destinazioni, dando così luogo a un maggior orientamento relativo del nostro export verso tale mercato. Un fatto paradossale nell'anno dei dazi. Come spiegarlo? Difficile dirlo.

L'aggiustamento post tariffe è ancora in corso e gli effetti di medio periodo possono divergere da quelli di breve. Avanziamo qualche ipotesi su quel che è avvenuto fin qui.

Una prima osservazione è che gli importatori Usa hanno reagito (in accordo con gli esportatori) attraverso riclassificazioni dei beni acquistati e pratiche di arbitraggio tra paesi e prodotti volte a ridurre l'impatto delle tariffe.

L'aliquota media effettiva del dazio Usa sulle importazioni dal mondo è stimata (si veda il rapporto di previsione del Csc) pari al 9,5% contro il valore nominale del 19%, quella sull'import dall'Ue è collocata sotto il 9% contro il 15% nominale. Gli americani hanno quindi pagato tasse per dazi inferiori a quanto indicano le aliquote formali e il commercio ha, di conseguenza, frenato meno di quanto si temeva.

A ciò si aggiungono i comportamenti degli esportatori volti anch'essi a salvaguardare i volumi. I dazi Usa, differenziati tra paesi, hanno aperto possibilità competitive di cui hanno probabilmente beneficiato gli esportatori dotati di potere di mercato, in grado di modificare i prezzi di vendita in quella specifica destinazione.

In tal senso, la qualità dei prodotti dell'Italia può aver aiutato le nostre vendite che hanno trovato, nella costellazione di aliquote Usa, strade per mantenere le posizioni rispetto ai competitori. Sono le reazioni di questi mesi. Non è detto che reggano a lungo, ma finora hanno attutito parte dell'impatto dello shock commerciale di Trump.

*DA In più, 11/12/2025

6. Salvati: "In Europa siamo di fronte al bivio federale"

- di Fulvia Giachetti*
- [15 Dicembre, 2025](#)



Le democrazie nate nel secolo scorso affrontano una crisi profonda. La competizione tra fazioni del capitale transnazionale e fra gli Stati sta ridisegnando i rapporti tra economia e politica in modo caotico e imprevedibile. Mentre l'egemonia statunitense vacilla e l'Europa cerca una propria autonomia, tornano nazionalismi e tentazioni autoritarie. In questo scenario, la sinistra fatica a trovare una voce comune, ma nuove energie sociali e culturali provano a immaginare un futuro in cui la libertà non sia un privilegio del mercato. Su questi temi *Reset* ha intervistato Michele Salvati, professore emerito di Economia politica all'Università Statale di Milano.

Oggi la democrazia liberale sembra versare in una crisi irreversibile, proprio là dove era nata. Incapace di arginare un capitalismo ormai senza freni, quali sono le origini di questo processo?

Il capitalismo è una forza rivoluzionaria. Non si fa arrestare dai limiti che gli vengono imposti né dai confini nazionali. Nel periodo dei cosiddetti "trenta gloriosi" è stata possibile una conciliazione fra capitalismo, democrazia e liberalismo: il capitalismo era addomesticato, ben gestito a livello nazionale e internazionale. Ciò aveva consentito crescita e innovazione tecnico-scientifica, prodotte da imprese private in condizioni di mercati competitivi, un adeguato welfare state, libertà e diritti individuali garantiti da un ordinamento giuridico liberaldemocratico, riduzione delle diseguaglianze economiche e sociali eticamente ingiustificabili.

Negli anni Ottanta qualcosa cambia a causa di due processi decisivi, fra loro collegati: la rivoluzione tecnologica e la globalizzazione. Con essi il capitalismo ha avuto via libera e il compromesso, non solo fra capitale e lavoro, ma anche fra capitalismo e democrazia, incontra difficoltà crescenti. Oggi quei processi sono in pieno sviluppo. I "trenta gloriosi" non torneranno ed è a rischio il "matrimonio" fra capitalismo e democrazia.

Negli anni Sessanta aveva parlato dello "sciopero del capitale": è stato quel processo a causare, inizialmente, la crisi del "matrimonio" fra capitalismo e democrazia?

Allora mi riferivo al contesto italiano, mentre la crisi di quel matrimonio è oggi una questione globale. Innanzitutto, il matrimonio fra capitalismo e democrazia ha avuto vita breve. Nella sua versione più aperta a sinistra, è stato possibile solo nei trent'anni successivi al Secondo dopoguerra: né prima, né dopo. Il cosiddetto "neoliberalismo" che ha accompagnato la globalizzazione dagli anni Ottanta in poi è analogo al "*laissez-faire*" ottocentesco, malgrado quanto sostengono i suoi teorici. La grande differenza fra il liberalismo ottocentesco e il neoliberalismo di oggi è che, con il secondo, sono entrati nel circuito capitalistico mondiale Paesi che, fino a quel momento, non erano mai stati al centro del sistema.

Come è stato possibile?

Ciò è accaduto perché, con la globalizzazione e la rivoluzione tecnologica, immettere quei Paesi nel mercato mondiale era diventato conveniente per accedere a un'enorme riserva di forza lavoro a basso costo e frenare la crescita dei salari: lo "sciopero del capitale", la riluttanza delle imprese a investire, è stata una reazione al fatto che, in condizioni che si avvicinavano al pieno impiego, il lavoro si era "troppo" rafforzato rispetto al capitale. È in questa situazione che sono state aperte le porte all'ingresso nel sistema di Paesi meno sviluppati. In questo modo, però, lentamente prima e poi in modo sempre più intenso, sono entrati come attori rilevanti e

politicamente indipendenti nel sistema capitalistico globale molti Paesi in precedenza periferici. Alcuni di questi erano Stati con grandi tradizioni culturali, ma profondamente diverse da quelle dei Paesi occidentali e il loro ingresso nel mercato capitalistico mondiale ha generato una straordinaria crescita economica. In un tempo storicamente assai breve, alcuni – la Cina è il caso più straordinario – sono diventati potenze capitalistiche importanti e politicamente indipendenti, ma rette da governi che non erano, e non sono in una prospettiva prevedibile, liberaldemocratici. E il liberalismo, da orientamento ancora compatibile con politiche economiche diverse da Paese a Paese, si è trasformato in “neoliberalismo”, una concezione ideologica universalistica estrema, applicabile in tutti i Paesi e in tutte le situazioni. Un dogma, insensibile alla varietà dei contesti.

Oggi stiamo assistendo alle estreme conseguenze del neoliberalismo, ma anche a una sua crisi. A livello internazionale ciò sembra riflettersi nella fine del cosiddetto “ordine liberale” fondato sull’egemonia globale degli Stati Uniti...

L’“ordine liberale” del dopoguerra è finito e, senza dubbio, questa fine è legata alla crisi dell’egemonia degli Stati Uniti e, in particolare modo, alla politica di Donald Trump. Non è vero, come è stato detto, che Trump è isolazionista. Al contrario, Trump sta perseguendo delle politiche economiche estrattive e rapaci, per cercare di *conservare* la sua egemonia globale. Lo fa competendo in primo luogo con la Cina, che è l’unico Paese di cui ha paura. Eppure, a livello politico prova una forma di ammirazione per Pechino. Questo perché Trump ha molta più spontanea simpatia per le vere autocrazie che per le democrazie. Lui ragiona come gli autocrati.

Trump sta quindi cercando di conservare l’egemonia statunitense, ma le sue decisioni hanno comunque messo a soqquadro l’ordine internazionale, incrinando i rapporti anche con l’Unione Europea. Il suo è allora, piuttosto, un tentativo di conservare un dominio senza egemonia?

Si potrebbe dire anche così, ma è una situazione aperta e gli esiti sono imprevedibili. Inoltre, c’è chi lo segue pedissequamente, anche in Europa, come la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni. Oggi, per esempio, il conflitto fra Meloni e il presidente francese Emmanuel Macron è esattamente su questo punto. Macron spera di poter imporre una vera autonomia geopolitica, geoeconomica e culturale dell’Europa rispetto agli Stati Uniti, da cui vuole un distacco, perché vede che si stanno muovendo in una direzione né democratica né liberale. Macron vuole mantenere i rapporti con gli Stati Uniti, ma non vi si allinea ideologicamente, mentre Meloni sì. La partita dell’egemonia globale, e non solo quella del dominio mondiale, è ancora aperta.

L’Unione Europea non ha una sua posizione unitaria in questo contesto?

L’Unione Europea è in una morsa fra Stati Uniti e Cina. Deve allentarla ma non ci sta riuscendo, tanto meno in modo unitario, perché è composta da democrazie nazionali molto differenti fra loro, politicamente, economicamente e culturalmente. Sul futuro dell’Ue una posizione chiara, ma molto difficile, è quella di Mario Draghi. Per lui potrebbe salvarsi solo a patto di diventare una vera e propria federazione, agendo quindi come uno Stato-potenza dotato di un’unica politica economica e internazionale. È una posizione criticata da coloro che ritengono che ciò condurrebbe inevitabilmente a politiche neoliberali, se non si vuole abbandonare l’Alleanza atlantica.

Lei che ne pensa?

Credo che si tratti di un rischio da correre. Quale sarebbe l’alternativa? Lo status quo di tante e diverse politiche nazionali? La rinuncia a fare dell’Unione uno dei grandi attori di un nuovo ordine politico e geoeconomico mondiale? Un’Unione frammentata e preda di conflitti interni è proprio quello che vogliono le grandi potenze dominate da autocrazie. Decreterebbe la fine dell’ordine internazionale liberaldemocratico, di ciò che era sembrato possibile a partire dal dopoguerra e fino al primo decennio del secolo in cui viviamo. Evitare questa fine è ancora possibile e molto dipende, oltre che da un colpo di reni dei principali Stati dell’Unione, dall’evoluzione politica degli Stati Uniti. Non diamo per scontato che Washington sia diventata stabilmente un’autocrazia.

Siamo consegnati a queste alternative geopolitiche oppure, quantomeno dal basso, è possibile sperare di cambiare gli equilibri? D’altronde, il corpo sociale non è del tutto inerte di fronte ai cupi scenari del presente: il 22 settembre qui in Italia lo ha dimostrato.

La manifestazione del 22 settembre è stata molto bella. Qui a Milano è stata davvero grande e viva sotto una pioggia battente. Ci sono state, alla fine della manifestazione, degenerazioni violente che erano possibili da reprimere e che non solo la destra, ma molti media hanno colpevolmente sottolineato a discapito del successo della manifestazione. Ha confermato però che esiste una grande area di sinistra che rifiuta la guerra, l'autocrazia e il neoliberalismo. Ma quest'area non è organizzata, e al momento non sembrano esserci forze democratiche capaci di farlo. Da cinquant'anni, assistiamo a questa enorme dispersione di forze nel campo della sinistra italiana.

Le eterogenee forze di sinistra non possono quindi ricompattarsi, in Italia?

Per capire le differenze tra il caso italiano e quello degli altri Paesi con i quali siamo soliti confrontarci, bisogna tornare alle origini della nostra Repubblica. Il sistema politico che prese forma dopo la guerra e venne definito dal patto costituzionale del 1948 risultò formato da partiti che obbedivano a una convenzione tacita ma fondamentale: quella di ammettere al governo solo quelle forze politiche che si riconoscevano nell'alleanza guidata dagli Stati Uniti ed escludere quelle il cui riferimento internazionale era l'Unione Sovietica. Riferimenti a politiche economiche e sociali definite e giustificate sulla base dello sviluppo interno del Paese erano secondari rispetto a questo discrimine internazionale. E l'adesione al modello liberaldemocratico segnalava proprio questa nuova convenzione, che sostituiva la precedente *Conventio ad Excludendum*. Quando l'Unione Sovietica implose dopo l'abbattimento del muro di Berlino, i partiti si dovettero convertire tutti a questo modello, se intendevano competere per il governo del Paese: anche i partiti che provenivano da tradizioni profondamente diverse da quella liberaldemocratica. La tardiva "romanizzazione dei barbari", la conversione alla liberaldemocrazia, prese molto tempo e fu causa di continui conflitti, che rallentarono non poco lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese: questa è la convinzione che mi sono formato studiando le vicende di Stati che, già nel Primo dopoguerra, riuscirono o furono costretti a darsi un assetto politico liberaldemocratico.

Cosa ne è di quelle forze politiche, oggi?

I partiti che formano le due coalizioni politiche che oggi si contendono il governo italiano non smettono di rimproverarsi la loro origine e di mettere in dubbio la sincerità della loro conversione alla liberaldemocrazia. In un momento di emergenza e di incertezza come quello in cui stiamo vivendo, da un quarto di secolo il nostro Paese è il fanalino di coda di un'Europa in evidenti difficoltà. Ricompattare la sinistra è però parte di un problema maggiore: quello di definire un sistema politico che consenta di ridurre i contrasti, le polemiche, la faziosità che il funzionamento attuale del bipolarismo provoca. Si tratta, come è stato detto e ripetuto, di passare da un bi-populismo a un bipartitismo realistico e moderato. Vorrei sbagliarmi, ma se si continua sulla strada che abbiamo seguito sinora, temo che una crisi grave della democrazia italiana sia vicina.

*da Reset Dossier n. 176, 10/11/2025

7. Il preoccupante impatto della politica illiberale di Trump

- di Norberto Dilmore*
- [15 Dicembre, 2025](#)



Arrivati alla fine di questo difficile 2025, vale la pena fare un bilancio dell'impatto che le politiche trumpiane hanno avuto sulla democrazia americana. Si tratta a mio avviso di un bilancio molto preoccupante, in quanto la trasformazione degli Stati Uniti in una democrazia illiberale è avanzata rapidamente. Come ha notato Jurgen Habermas, "ciò a cui stiamo assistendo negli Stati Uniti è un'analogia transizione da un sistema all'altro, una transizione nemmeno particolarmente graduale, ma semmai poco avvertita, in presenza di un'opposizione paralizzata" ("la Repubblica", 23.11.2025).

Ciononostante, recentemente ci sono stati segnali di opposizione e di resistenza che alimentano la speranza che la transizione verso un sistema illiberale resterà incompiuta. Sarebbe però sbagliato pensare che l'attuale battuta d'arresto perdurerà fino alle elezioni di metà mandato e, nel caso queste ultime fossero vinte dai democratici, Trump sarà costretto a fare retromarcia. La battuta d'arresto è solo temporanea e, come è nel suo stile, Trump rilancerà il suo assalto al sistema liberaldemocratico con ancora più determinazione e ferocia, convinto com'è che solo un leader autoritario e un esecutivo forte possono assicurare agli Stati Uniti la preminenza mondiale. Inoltre, i frutti avvelenati delle politiche trumpiane continueranno a produrre effetti nefasti ben oltre la seconda presidenza Trump. Il precedente di un "presidente imperiale" è stato creato e, in assenza di improbabili profonde riforme politico-istituzionali, altri quasi sicuramente seguiranno. E anch'essi tratteranno i propri alleati come vassalli; di conseguenza, i leader europei commetterebbero un grave errore se pensassero che, con l'eventuale uscita di scena di Trump nel 2029, si potrà ristabilire facilmente una forte relazione transatlantica.

In due articoli per queste stesse pagine online, il primo apparso subito dopo l'elezione di Trump e il secondo un mese dopo il suo insediamento, avevo analizzato rispettivamente le politiche illiberali che il nuovo presidente avrebbe probabilmente portato avanti dopo il suo ritorno alla Casa Bianca e il tasso di realizzazione di queste politiche nel primo mese della sua presidenza. Il bilancio del primo mese era in sé preoccupante: Trump stava chiaramente imprimendo un'involuzione illiberale alla democrazia statunitense. Nei dieci mesi che hanno fatto seguito a quell'articolo, l'assalto alla democrazia liberale americana è continuato a passo sostenuto, sviluppandosi su diversi fronti.

Fino alla fine dell'estate il rullo compressore trumpiano sembrava inarrestabile e il futuro della democrazia liberale americana in serio pericolo; tuttavia, in autunno il vento sembra aver cambiato leggermente di direzione, Trump ha anzitutto rafforzato fortemente il potere esecutivo a discapito dei contropoteri istituzionali come il Congresso e la Corte suprema. Questi ultimi, entrambi sotto controllo repubblicano, si sono mostrati estremamente acquiescenti nei confronti di un presidente che ha di fatto modificato gli equilibri di potere tra

le istituzioni americane. Nel 2025, il neo eletto presidente ha introdotto più di 200 ordini esecutivi, molti di più di quanto abbia fatto ogni presidente americano durante il suo primo anno di presidenza. Inoltre, con il Liberation Day, Trump si è appropriato dell'autorità di imporre tariffe generalizzate che la Costituzione affida invece al Congresso. Certo, la Corte Suprema sta valutando se questa appropriazione indebita è incostituzionale, ma è significativo come il Congresso abbia supinamente accettato una diminuzione così importante dei propri poteri.

Con i media tradizionali – il quarto potere – Trump ha adottato (con un certo successo) una strategia molto aggressiva, volta a intimidirli e neutralizzarli. In parallelo, la politicizzazione della burocrazia federale è avanzata spedita. Il presidente ha smantellato agenzie indipendenti e ordinato le purghe di funzionari federali considerati non sufficientemente leali con la nuova amministrazione. L'erosione dell'indipendenza del Dipartimento della Giustizia è particolarmente significativa. Trump ha così potuto lanciare una vera e propria campagna punitiva contro coloro che considera come nemici politici e il Dipartimento della giustizia ha ottemperato, perseguendoli penalmente.

Trump ha anche cercato, fin qui senza successo, di minare l'indipendenza della Banca centrale americana. Il suo obiettivo è quello di avere una Federal Reserve che adotti una politica monetaria in grado di influenzare il ciclo politico in favore dell'esecutivo, anche se questo può avere costi elevati per la credibilità della Banca centrale. In attesa di nominare un nuovo presidente della Federal Reserve nel maggio 2026, Trump lancia continuamente nuovi attacchi, cercando di rendere la Banca centrale americana responsabile di tutto quello che non va nell'economia statunitense.

Il quarantasettesimo presidente degli Stati Uniti si è poi attribuito poteri di guerra in un periodo di pace. Con il pretesto di combattere la criminalità, ripristinare l'ordine pubblico e aiutare gli agenti dell'Ice (Immigration Custom Enforcement) ad arrestare e deportare immigrati illegali, ha inviato la Guardia nazionale a pattugliare diverse città americane guidate da amministrazioni democratiche, senza il loro consenso e senza autorizzazione da parte del Congresso. Siamo qui in presenza di una deriva particolarmente preoccupante, poiché in una democrazia liberale il dispiegamento di forze militari a fini di ordine pubblico avviene solo in presenza di circostanze eccezionali e certamente non sulla base delle "percezioni" del presidente e del suo entourage.

Come si è visto in Ungheria, l'attacco ai pilastri della liberaldemocrazia non può trascurare il sistema educativo, in particolare quello universitario: Trump sta usando la minaccia di revoca dei fondi federali destinati alle università non solo per sradicare quello che considera il "virus wokista", ma anche per mettere in discussione l'indipendenza del sistema universitario, rimodellandolo, in modo da allinearlo con i valori Maga.

Trump è infine determinato a mantenere il controllo del Congresso dopo le elezioni di metà mandato e sta spingendo gli Stati a guida repubblicana a modificare la geografia dei collegi elettorali in modo da aumentare i seggi sicuri per il Gop. E, per vincere le elezioni di metà mandato, conta anche sull'appoggio del grande capitale statunitense. Arrivato alla Casa Bianca, Trump ha sviluppato una forma aggressiva di capitalismo clientelare (crony capitalism), che ricorda più l'Argentina di Perón che il capitalismo di un Paese avanzato. I presidenti delle grandi società dell'high tech, delle imprese di criptovalute o delle grandi banche vengono convocati alla Casa Bianca, dove devono tessere le lodi delle politiche trumpiane, annunciare investimenti faraonici e fare donazioni alla Fondazione Trump, al Partito repubblicano e/o ai Super-Pac vicini al presidente.

Sviluppando un connubio malsano tra grande capitale, interessi privati (inclusi quelli propri e della sua famiglia) e governo federale (quest'ultimo chiamato a favorire e ad assecondare gli interessi dei primi due), Trump conta di dotarsi di ampie dotazioni finanziarie che aiuteranno a produrre risultati elettorali favorevoli. Ma un tale connubio rappresenta anche un pericolo mortale per il sistema liberaldemocratico, che cerca invece di limitare e circoscrivere il peso degli interessi economici nelle decisioni politiche.

Fino alla fine dell'estate il rullo compressore trumpiano sembrava inarrestabile e il futuro della democrazia liberale americana in serio pericolo; tuttavia, in autunno il vento sembra aver cambiato leggermente di direzione. Anzitutto l'opposizione democratica sembra essersi un po' ripresa dalla batosta delle elezioni presidenziali e almeno a livello di Stati si è mostrata capace di riprendere l'iniziativa, vincendo diverse competizioni elettorali locali.

La società civile ha anch'essa mostrato segni di risveglio, come testimoniato dalla forte partecipazione alle manifestazioni "No King" contro il crescente autoritarismo trumpiano. Inoltre, la coalizione Maga non è più così compatta: il caso Epstein ha creato una profonda spaccatura nella base popolare trumpiana, una base tra l'altro scontenta per l'eccessiva attenzione che il suo presidente presta agli affari internazionali, trascurando i problemi quotidiani degli americani. Infine, nonostante l'economia americana continui a crescere in termini reali grazie al boom dell'Intelligenza artificiale, non mancano forti elementi di insoddisfazione nell'elettorato: il tasso d'inflazione (anche a causa dei nuovi dazi) continua a collocarsi attorno al 3%, un livello che molti americani considerano eccessivo, mentre i prezzi delle case e gli affitti restano molto elevati, soprattutto per i giovani, che in più trovano sempre più difficile inserirsi nel mercato del lavoro. Si è così determinata una affordability crisis percepita da vasti gruppi della popolazione, che riduce la popolarità di Trump e del Partito repubblicano nei sondaggi.

Nel 2026, se anche i democratici dovessero vincere le elezioni di metà mandato, sarà molto difficile ripristinare una liberaldemocrazia funzionante: l'eredità avvelenata di Trump si farà sentire ben oltre la sua presidenza.

Questi sviluppi hanno in qualche modo inceppato il rullo compressore trumpiano. Certo, la picconatura del sistema liberaldemocratico è continuata anche in autunno, ma in tono minore. Come ha notato Edward Luce in un recente articolo sul "Financial Times", "la recente battuta d'arresto finirà per intensificare gli istinti autoritari [di Trump]. Solo un ingenuo può pensare che non vi saranno interferenze nelle elezioni di metà mandato. Qualunque siano i contorni della risposta di Trump, la sua volontà di potenza è feroce".

Nel 2026 ci si può dunque aspettare ulteriori dispiegamenti della Guardia nazionale e dell'esercito nelle città statunitensi, un'intensificazione delle retate dell'Ice per espellere immigrati clandestini e un utilizzo più sistematico del Dipartimento della Giustizia e dell'Fbi contro gli avversari politici del presidente. Le politiche di intimidazione contro la stampa e le università tenderanno a intensificarsi e a diventare più virulente. L'opera di esautorazione del Congresso continuerà. Infine, Trump utilizzerà il sistema di crony capitalism che ha creato in questi mesi per ottenere enormi risorse finanziarie da utilizzare per vincere le elezioni di metà mandato.

La deriva illiberale della democrazia americana è dunque destinata a continuare nel 2026 e se anche i democratici dovessero vincere le elezioni di metà mandato sarà molto difficile ripristinare una liberaldemocrazia funzionante. Inoltre l'eredità avvelenata di Trump si farà sentire ben oltre la sua presidenza. In assenza di profonde riforme politico-istituzionali, al momento alquanto improbabili, il precedente del "presidente imperiale" si ripeterà.

I leader europei hanno già commesso un gravissimo errore all'inizio di questo decennio pensando che Trump fosse solo una parentesi nella storia della democrazia statunitense e non si sono attrezzati a conseguire un'autonomia strategica che li rendesse meno dipendenti dal loro alleato di oltre Atlantico. Un tale errore è stato pagato molto caro: dall'accordo sui dazi alla marginalizzazione del ruolo europeo nel conflitto ucraino, i dirigenti europei hanno subito una serie di umilianti sconfitte, che hanno fortemente indebolito il progetto europeo.

Un errore ancor più grave sarebbe però quello di scommettere che con la (probabile) uscita di scena di Trump il peggio è passato e si possa tornare al business as usual nelle relazioni transatlantiche. Come ha notato il primo ministro canadese Mark Carney, "la vecchia relazione con gli Stati Uniti è finita"; una nuova dovrà essere costruita, su basi più paritarie. La palla è dunque nel campo degli europei: se stavolta non faranno quello che avrebbero dovuto fare già qualche anno fa, non potranno poi lamentarsi della loro vassallizzazione. Errare humanum est, perseverare diabolicum.

*Da Il mulino 05/12/2025

8. Ha ancora senso parlare di 'guerra dei talenti'?

- di Paolo Iacci**
- [15 Dicembre, 2025](#)



Si racconta di un'azienda che, disperata perché non riusciva a trovare neanche mezzo talento, decise di assumere un famoso cacciatore. L'uomo si presentò con un cappello a tesa larga, un binocolo e un taccuino pieno di appunti.

«Troverò per voi il miglior talento sulla piazza», dichiarò con sicurezza.

Passarono giorni, poi settimane. Ogni sera il cacciatore tornava sconsolato: «Ne avevo visto uno... ma era già stato catturato da un'altra azienda». Oppure: «Ne ho seguito le tracce per chilometri... poi ho scoperto che lavorava da remoto alle Canarie». O ancora: «Ne ho incontrato uno brillante, ma vuole un capo che ascolti davvero».

A un certo punto, uno dei collaboratori ebbe un'intuizione: «Ma non sarebbe più semplice cambiare la foresta invece di cambiare cacciatore?»

I talenti non erano scomparsi, semplicemente sceglievano loro dove mettere radici.

L'espressione "war for talent" nasce nel 1997, quando un gruppo di consulenti di McKinsey & Company pubblica una ricerca che analizzava la crescente difficoltà delle aziende nel trovare, attrarre e trattenere le persone ad alto potenziale.

Il concetto diventa poi famoso nel 2001 con il libro *The War for Talent* (Michaels, Handfield-Jones, Axelrod), che consolida l'idea di una competizione intensa tra imprese per assicurarsi le competenze chiave in un mercato del lavoro sempre più selettivo.

Da allora il termine è entrato nel linguaggio HR per descrivere lo squilibrio strutturale tra domanda e offerta di competenze e, nel corso degli anni, è stata spesso oggetto di controversie.

Per alcuni osservatori rappresenta ancora oggi una lente utile per interpretare la competizione tra imprese in un mercato del lavoro caratterizzato da scarsità di competenze. Per altri, invece,

è un concetto superato, incapace di descrivere la reale complessità dei fenomeni contemporanei. La verità è che oggi convivono scuole di pensiero differenti, ciascuna radicata in una diversa visione del lavoro, dell'organizzazione e della relazione fra individui e sistemi.

La prima scuola sostiene che la "guerra dei talenti" sia più attuale che mai. A supporto di questa posizione c'è un dato di fatto: la demografia. L'Italia sta vivendo una contrazione della popolazione attiva senza precedenti: in alcune province, per ogni giovane che entra nel mercato del lavoro ce ne sono due che ne escono. In parallelo, le competenze richieste dalle imprese – soprattutto digitali, tecniche e manageriali – si evolvono molto più rapidamente della capacità del sistema formativo di produrle.

In questo scenario, la competizione fra aziende diventa inevitabile: attrarre un data engineer, un project manager esperto o un profilo STEM non è solo difficile, è costoso e sempre più simile a un conflitto permanente. Chi abbraccia questa visione continua a leggere il mercato come uno spazio competitivo, dove la differenza la fa la capacità di presidiare il "pipeline dei talenti", attivare una strategia di employer branding credibile, mettere a terra politiche retributive aggressive e azioni di retention sofisticate.

La posizione opposta parte invece da un'altra premessa: parlare di "guerra" distorce il senso del problema e rischia di generare soluzioni inefficaci. Secondo questa scuola, il concetto nasce in un mondo in cui il talento era percepito come una risorsa rara da accaparrarsi, spesso identificata in poche figure ad alto potenziale. Ma oggi le imprese performano non grazie a pochi "talenti-eroi", bensì grazie a ecosistemi organizzativi capaci di far crescere, collaborare e innovare un numero molto più ampio di persone.

Il punto non è competere per i talenti, ma costruire sistemi che li generino. In quest'ottica, parlare di "guerra dei talenti" rischia di far concentrare le aziende sulla caccia all'individuo anziché sulla trasformazione del contesto. In Italia, dove la produttività cresce lentamente e molte imprese soffrono di culture gerarchiche e poco inclusive, questa prospettiva indica una direzione più strutturale: investire in leadership diffuse, ambienti psicologicamente sicuri, percorsi di crescita accessibili e una maggiore integrazione tra formazione, sviluppo e lavoro reale.

Esiste poi una terza posizione, più sfumata, che considera il termine ancora utile ma solo se reinterpretato. Secondo questa visione, la scarsità di talenti è reale, ma riguarda soprattutto la capacità di integrare saperi diversi, apprendere velocemente, creare valore dentro sistemi complessi. Il talento non è più una dote innata né un profilo "brillante", ma una combinazione di competenze tecniche, maturità relazionale e consapevolezza professionale.

La competizione tra imprese non scompare, ma si sposta: non si vince monopolizzando i migliori, bensì costruendo condizioni di lavoro che attraggano chi vuole esprimere il proprio potenziale senza sacrificare qualità della vita e senso professionale. In questo senso, la transizione italiana verso modelli di organizzazione più moderni – dalla sperimentazione del lavoro ibrido alla crescente attenzione per il benessere, fino all'ingresso delle nuove generazioni con aspettative molto diverse – rende la questione più articolata di un semplice scontro competitivo.

La domanda, quindi, non è tanto se la "guerra dei talenti" esista ancora, ma quale narrazione sia più utile per guidare le scelte strategiche delle imprese italiane. Se continuiamo a leggerla come un conflitto per accaparrarsi i pochi "migliori", rischiamo di non vedere che il vero problema è la capacità del sistema di produrre competenze, trattenere giovani qualificati e valorizzare professionalità senior spesso sottoutilizzate. Se invece comprendiamo che la competizione per le competenze è solo un sintomo di cambiamenti più profondi, allora possiamo spostare il focus dalla battaglia per attirare persone "rare" alla costruzione di organizzazioni in cui molti più lavoratori possano diventare talenti.

In un Paese che affronta una trasformazione demografica, tecnologica e culturale accelerata, forse la domanda davvero utile non è se siamo in guerra, ma se stiamo preparando le nostre organizzazioni alla pace: una pace fatta di competenze distribuite, crescita continua e senso del lavoro condiviso. È questo, oggi, il terreno su cui si gioca la partita più importante.

*da hronline n. 21 anno 2025

9. La siderurgia italiana: memorie ma anche potenzialità future

- di Ambrogio Brenna
- [15 Dicembre, 2025](#)



Per anni mi sono occupato della siderurgia, prima nelle acciaierie di Piombino e San Giovanni Valdarno, poi, allo scioglimento della Finsider, nella nascita dell'Ilva. Erano tempi di grandi cambiamenti: Falck, Arvedi, Marcegaglia, Feralpi, Beltrame e Acciaierie Venete avviavano anch'esse una profonda trasformazione tecnologica e di mercato.

La peculiarità di quel processo risiedeva nel compattamento dei siti produttivi, con riduzione degli impianti e un vasto numero di esuberanti, che minacciavano l'occupazione in modo grave. Nel 1988 la Finsider contava oltre 120.000 occupati in vari stabilimenti; alla fine della riorganizzazione con l'Ilva, erano scesi a 44.000, nel tentativo di mitigare i traumi si predispose un grande piano di reindustrializzazione, di prepensionamenti, di incentivi all'esodo e di ammortizzazione sociale, in prevalenza cassa integrazione.

Taranto, il più grande impianto d'Europa – con una superficie doppia rispetto alla città – subì una riorganizzazione massiccia. Parimenti, ancor più aspro, il destino di Bagnoli, accompagnato alla chiusura definitiva con grandi interventi di ammortizzazione sociale.

Vale la pena ricordare l'assemblea finale dei lavoratori di quello stabilimento. La tensione era altissima. Uno dei leader di fabbrica tiene una breve introduzione e annuncia la presenza dei Nazionali, cioè me per la FIM, e i Segretari di FIOM e UILM. Parte una nuova raffica di urla con una sceneggiata tipicamente napoletana. Fatta sfogare, dice, prima di passare la parola: amici e compagni, ci sono due notizie, una cattiva e una buona. Altre urla e poi un lavoratore alle sue spalle gli chiede: dicci quella cattiva. Lui serissimo dice: si mangia "meeerda". L'assemblea esplode, dopo un po' gli chiedono: quella buona? Risposta: non ce n'è per tutti. L'assemblea si sgonfia, qualcuno inizia a ridere e ci danno la parola. L'80% dei lavoratori approva la chiusura. A fare capovolgere l'orientamento dei lavoratori contribuirono quel leader che sintetizzò con abilità il dramma che si stava concludendo, un po' l'autorevolezza dei dirigenti e le loro argomentazioni, un po' la rassegnazione (in quel caso una Cassa Integrazione lunghissima e per molti l'accompagnamento al pensionamento).

Arrivò l'Ilva e privatizzazioni e ristrutturazioni successive hanno modificato gli assetti nazionali, introducendo anche riduzioni dell'impatto ambientale, innovazione tecnologica e nuovi impianti. Eppure, oltre le fantasie di chi vorrebbe trasformare Taranto in un "sito per allevamento di cozze", il nodo della salubrità e della salute resta irrisolto. Servono capitali ingenti e una linea governativa coerente, lontana dalle attuali ed evidenti incapacità. Oggi Taranto potrebbe produrre 10 milioni di tonnellate annue, ma langue tra fermi produttivi e cassa integrazione, con ripercussioni su Genova Cornigliano e gli impianti di trasformazione.

Piombino, capace di acciai speciali di alta qualità, attende da decenni un rinnovamento strutturale e tecnologico, martoriata da crisi analoghe.

L'Italia, importatore netto, ha prodotto oltre 20 milioni di tonnellate nel 2024, seconda in UE dopo la Germania, con eccellenza nella sostenibilità: leader nel riciclo (90-100% da forno elettrico al Nord, alternativo alla produzione da Altoforno, con minori emissioni grazie al rottame ferroso). Settori come edilizia, meccanica, automotive ed elettrodomestici dipendono da Taranto.

Le sfide persistono: costi energetici elevati, domanda in calo, volatilità prezzi, crisi del ciclo integrale (altoforno), dipendenza da materie prime estere. Prospettive: si deve puntare su decarbonizzazione, investimenti tecnologici, sfruttando il vantaggio dell'alta sostenibilità acquisita per un posizionamento globale competitivo.

Non possiamo rinunciarvi. Intanto non si capisce per quale criterio, pur essendo importatori netti, teniamo gli impianti fermi o sotto utilizzati. Nasce il sospetto che l'inerzia governativa sia per favorire il più volte paventato, anche in Federacciai, di uno shopping che smembra gli impianti. Il Governo, smentendo i ping pong di Urso, deve acquisire "tutta" l'Ilva, la deve rendere "Pubblica" e in prospettiva metterla sul mercato, favorendo una alleanza con i privati, in specie gli utilizzatori. Soltanto la mano pubblica può farsi garante dell'avvio dei processi relativi alla decarbonizzazione per salubrità e sicurezza, difesa del valore aziendale contro acquisizioni speculative. Chi si è fatto avanti in questi anni mirava ai mercati, non agli impianti.

Soltanto la mano pubblica può assicurare un piano di sostegno sociale, di ricollocazione, riqualificazione, di formazione e rivalutazione del lavoro manuale. Va superata l'idea che la siderurgia sia un retaggio del passato, visto che tutte le grandi economie in questi anni hanno acquistato impianti nel mondo e si sono dotati di sistemi propri.

10. "Così il Cremlino usa le mafie come arma geopolitica"

- di Pierluigi Mele
- [15 Dicembre, 2025](#)



Intervista al direttore dell'Istituto Gino Germani di Scienze Sociali e Studi Strategici, uno dei massimi esperti italiani di Russia, intelligence e criminalità organizzata transnazionale

In che modo la collaborazione tra servizi segreti russi e criminalità organizzata è evoluta dal modello sovietico dei "vory v zakone" alla sofisticata architettura di potere ibrido del Cremlino contemporaneo? Iniziamo dai rapporti tra KGB e criminalità organizzata in epoca sovietica.

Un nuovo rapporto dell'Istituto Germani, curato da me e da Donald N. Jensen della Foundation for Defense of Democracies (FDD), approfondisce l'utilizzo della criminalità da parte dei servizi segreti del regime putiniano, come strumento di politica interna ed estera. In questa intervista vorrei anticipare alcune delle principali conclusioni del rapporto.

La collaborazione tra servizi russi e criminalità organizzata affonda le sue radici nella tradizione operativa del KGB, la polizia segreta sovietica, che penetrava e "supervisionava" il mondo criminale dell'URSS e lo utilizzava per rafforzare il controllo totalitario del regime sulla società.

La casta dei criminali più potenti dell'Unione Sovietica era quella dei cosiddetti "vory v zakone" ("ladri in legge"). Come spiega Federico Varese, studioso del mondo russo e delle sue sub-culture criminali, l'espressione "vory v zakone" può essere tradotta come "uomini che obbediscono a un codice d'onore". Nei Gulag staliniani i vory sviluppano un linguaggio segreto e riti di iniziazione, coprendo i loro corpi di tatuaggi. Anche se il codice di onore vieta loro ogni collaborazione con organismi dello Stato sovietico, nel periodo post-staliniano il KGB li recluta come informatori e agenti di influenza, al fine di controllare il vasto mondo criminale russo, sfruttandolo come braccio armato per reprimere il dissenso politico, culturale e religioso: la polizia segreta utilizza la criminalità organizzata per infliggere violenza – e spesso per assassinare – i dissidenti, sia all'interno dei lager, che al di fuori di essi.

A metà degli anni '80 l'impero sovietico diventa una immensa cleptocrazia dominata dalla *nomenklatura* comunista, una casta totalmente corrotta, ad eccezione del KGB. La polizia segreta, consapevole della profonda crisi sistemica che attanagliava l'economia sovietica, comunica al Cremlino l'urgente necessità di riformare l'economia pianificata, la cui mostruosa inefficienza e corruzione rischiavano di portare il sistema al collasso.

Come cambiano i rapporti tra polizia segreta e mafie nell'era Gorbaciov?

La *perestrojka* – ossia le riforme economiche intraprese da Mikhail Gorbaciov a partire dal 1986-87 per tentare di salvare il sistema comunista dal collasso – determina una trasformazione della criminalità organizzata sovietica e dei suoi rapporti con il potere politico e con la polizia segreta. La parziale e controllata liberalizzazione dell'economia sovietica promossa dalla *perestrojka* viene sfruttata dalle mafie per investire in attività lecite le ricchezze accumulate clandestinamente. Inoltre, nella nuova economia di mercato – caratterizzata dall'assenza di un sistema giudiziario e normativo di diritto civile – le mafie iniziano a svolgere una serie di funzioni "statuali" che lo Stato non è in grado di assolvere: la protezione della proprietà privata, la tutela dell'incolumità degli operatori economici, l'imposizione del rispetto dei contratti, la risoluzione di controversie private di natura economica. In tal modo, la criminalità organizzata espande il suo potere economico e influenza politica, e si rende più autonoma dal KGB e dal PCUS (il Partito Comunista che deteneva il potere), mentre all'interno del mondo criminale emerge una nuova generazione di capi-mafia – gli "*avtoritety*" ("Autorità") – che sfida il potere dei *vory*.

Parallelamente, nell'era Gorbaciov il KGB – che meglio di qualsiasi altra istituzione sovietica conosce il funzionamento del sistema capitalistico occidentale – mette in atto una strategia tesa a penetrare la nascente economia di mercato nell'URSS. A tale scopo, il KGB, utilizzando le ingenti risorse finanziarie del PCUS crea, spesso in partnership con la criminalità organizzata, numerose aziende, banche, borse-valori e *joint-ventures*, sia all'interno dell'Unione Sovietica che in Occidente.

Questo processo di "commercializzazione" del KGB favorisce il moltiplicarsi di sinergie tra *čekisti* e crimine organizzato in campo economico. E la corruzione si diffonde all'interno della stessa polizia segreta, che tradizionalmente era l'istituzione meno corrotta del sistema sovietico. A livello individuale molti ufficiali della polizia segreta iniziano a vendere ai gruppi criminali le loro competenze operative in campo intelligence, counterintelligence, protezione VIP, controterrorismo, sabotaggi, e assassinii mirati.

Dopo la dissoluzione dell'URSS, negli anni 90, come si trasforma la criminalità organizzata russa e come si evolvono i suoi rapporti con i servizi segreti di Mosca?

Nel decennio che segue la dissoluzione dell'impero sovietico nel 1991, gli anni della caotica semi-democrazia di Boris Eltsin, si intensifica la collaborazione tra servizi segreti e crimine organizzato, sia per finalità istituzionali (sicurezza interna del nuovo regime e intelligence all'estero), sia per l'arricchimento personale di *čekisti* e mafiosi.

Negli anni 90 si accelera la crescita e l'espansione internazionale delle mafie post-sovietiche – o "russo-eurasiatiche". Molti funzionari o ex funzionari del KGB e del GRU (il servizio d'intelligence militare) entrano a far parte di queste reti criminali, mettendo a disposizione la loro *expertise* operativa e i loro contatti con organizzazioni mafiose e cartelli della droga in diverse regioni del mondo.

Come evidenzia l'esperto britannico Mark Galeotti, negli anni 90 le mafie russe ed eurasiatiche si affermano come fornitrici di beni e servizi illeciti all'economia criminale globale. Ad esempio, tali mafie procacciano per le organizzazioni malavitose di altri paesi droga, armi e tecnologie militari, donne per i mercati internazionali del sesso, prodotti di marca contraffatti, nonché servizi illeciti come riciclaggio di denaro e assassinii su commissione.

Quali sono le caratteristiche dell'alleanza servizi segreti – mafie nel sistema Putin?

Negli anni 90, quando Putin (proveniente dal KGB) è vice sindaco di San Pietroburgo, diventa l'uomo-chiave di un'alleanza fra polizia segreta e mafia Tambovskaya, finalizzata al controllo dell'economia della città, a partire dal porto strategico di San Pietroburgo e il suo terminale petrolifero. Questa esperienza convince Putin che una stretta collaborazione con la criminalità organizzata consente alla polizia segreta di espandere considerevolmente il proprio potere.

Nel 1999-2000 i servizi segreti di fatto prendono il potere in Russia. Viene instaurato un regime *čekista* guidato da Putin, fortemente autoritario, che sin dall'inizio si adopera per trasformare la criminalità organizzata da una minaccia per lo Stato a uno strumento di potere statale, sia all'interno della Russia che all'estero.

Quanto l'utilizzo delle reti criminali come strumenti di influenza politica, economica e militare rappresenta oggi un elemento strutturale – e non più contingente – della strategia globale russa?

Nel Suo primo mandato (2000-2004) il nuovo regime čekista concentra i suoi sforzi sul ripristino di un forte controllo dello Stato sulla società russa. Nel secondo mandato (2004-2008) il regime opera una svolta nazionalista, neo-imperialista e anti-occidentale della politica estera russa, puntando alla rinascita della Russia come grande potenza globale e al cambiamento dell'ordine mondiale dominato dagli Stati Uniti e dall'Occidente.

Tra i più importanti obiettivi di lungo termine della politica di potenza russa ricordiamo: 1) la ricostituzione di una sfera d'influenza russa comprendente tutti i paesi dello spazio post-Sovietico; 2) l'indebolimento ed eventuale disgregazione della NATO e dell'Unione Europea; 3) la destabilizzazione ed eventuale collasso delle democrazie liberali e la loro sostituzione con regimi autocratici; 4) l'erosione progressiva del potere globale degli Stati Uniti e dell'Occidente.

Lo strumento principale del Cremlino per perseguire questi obiettivi strategici è la cosiddetta "guerra ibrida": l'uso combinato e sinergico di diverse metodologie sovversive per indebolire e destabilizzare i paesi target sfruttando le loro vulnerabilità e divisioni interne. Tali metodologie comprendono campagne di disinformazione, cyber-attacchi, sabotaggi, sostegno a forze politiche estremiste, corruzione delle élite politiche, promozione di traffici illeciti di armi, droga ed esseri umani al fine di diffondere instabilità e insicurezza.

Una missione della massima importanza affidata dal Cremlino ai tre principali servizi segreti russi – l'FSB (la polizia segreta interna), il GRU o GU (l'intelligence militare) e l'SVR (l'agenzia di intelligence esterna) – è il coordinamento e l'attuazione delle attività di guerra ibrida contro gli Stati che il Cremlino considera avversari della Russia. L'utilizzo delle reti criminali come strumenti di intelligence e di destabilizzazione diventa una componente sempre più importante della guerra ibrida russa contro le democrazie occidentali, compresa l'Italia

Perché il Cremlino considera la criminalità organizzata un "moltiplicatore di potenza" più efficace di forme tradizionali di proiezione geopolitica, e quali sono gli indicatori più concreti di questa trasformazione?

Le potenze autocratiche revisioniste del mondo non-occidentale – Russia, Cina, Iran e Corea del Nord – utilizzano sistematicamente le reti criminali e i mercati illeciti globali – soprattutto i traffici internazionali di droga, armi, esseri umani, prodotti contraffatti e capitali illeciti (ossia il riciclaggio di denaro) – per far avanzare i propri obiettivi geopolitici e sovvertire le democrazie occidentali.

Le reti criminali rappresentano uno strumento efficace di influenza dispiegato dalle autocrazie revisioniste per minare le fondamenta delle società liberal-democratiche: oggi le organizzazioni mafiose e i narco-cartelli di molti paesi sono attori potenti, hanno maggiori mezzi finanziari di molti Stati, dispongono di contatti internazionali di alto livello e sono fortemente interessati a destabilizzare gli Stati occidentali – e a indebolire le attività di contrasto anti-crimine – per accrescere ricchezza e potere. Inoltre, l'utilizzo di criminali come proxy consente alle potenze anti-occidentali di negare ogni coinvolgimento nelle operazioni ibride, minimizzando i rischi di rappresaglia da parte degli Stati colpiti

Ad esempio, i servizi russi da molti anni adoperano reti criminali per fornire armi e tecnologie militari a Stati-canaglia, signori della guerra, gruppi insurrezionali e cartelli della droga, allo scopo di diffondere instabilità geopolitica e estendere l'influenza russa in diverse aree del mondo.

Attualmente, il gruppo Wagner (oggi rinominato Afrika Korps) – una organizzazione criminale transnazionale controllata dal GRU – fornisce armi e addestramento militare a fazioni impegnate in sanguinosi conflitti in Libia e Sudan, in violazione dell'embargo internazionale. Peraltro, il gruppo Wagner, che ha reclutato un numero massiccio di criminali provenienti dalle prigioni russe, gestisce traffici illeciti di oro, diamanti, uranio e altre risorse critiche in Africa, ricorrendo a forme estreme di violenza per terrorizzare e controllare la popolazione civile presente nelle aree in cui opera.

Un altro esempio riguarda il presunto coinvolgimento dei servizi russi nel traffico di droga dall'America Latina verso i mercati di consumo occidentali. Secondo Douglas Farah, esperto statunitense di criminalità transnazionale, in Venezuela e Nicaragua – due Stati alleati della Russia profondamente collusi con il narcotraffico – sono presenti gruppi criminali russi dediti al traffico di droga, composti per lo più da ex ufficiali dei reparti speciali dei servizi segreti di Mosca. Secondo Farah, l'intelligence russa – presumibilmente il GRU – protegge questi narcotraffickanti in quanto le loro attività diffondono instabilità e minano la sicurezza e

la *governance* democratica nel continente latinoamericano, il "cortile di casa" degli Stati Uniti.

La convergenza tra servizi russi, hacker criminali e cybercrime finanziario: quanto questo ecosistema ibrido sta cambiando la natura della minaccia cibernetica per le democrazie occidentali?

Come documenta il rapporto di ricerca dell'Istituto Germani, il cyber-crime e il cyber-crime di tipo finanziario rappresentano uno dei principali strumenti di guerra ibrida utilizzati da Mosca per disgregare le democrazie. Le principali agenzie di intelligence russe da anni offrono protezione e impunità ai gruppi cyber-criminali, a patto che questi non osino attaccare obiettivi russi, colpendo invece aziende, banche e infrastrutture critiche nei paesi occidentali al fine di estorcere o rubare ingenti somme di denaro: un'attività strategicamente utile per il Cremlino perché provoca danni economici e diffonde disordine e turbolenza nelle democrazie. I cyber-criminali, inoltre, compiono attacchi commissionati dai servizi russi contro obiettivi precisi nei paesi ritenuti ostili a Mosca.

Ad esempio, il gruppo "Evil Corps" – una delle cyber-mafie russe più ricercate dalle polizie a livello internazionale – ha estorto almeno 300 milioni di dollari da numerose vittime in tutto il mondo. In aggiunta alle operazioni ransomware condotte quotidianamente da "Evil Corps" a scopo di lucro, il gruppo, almeno fino al 2019, effettuava attacchi alle infrastrutture critiche e operazioni di cyber-spionaggio contro obiettivi nei paesi NATO.

Appare evidente, inoltre, che i servizi segreti di Mosca proteggono attività di cyber-criminalità finanziaria su vasta scala, al fine di provocare scandali destabilizzanti e sovvertire i mercati finanziari occidentali. Valga come esempio il caso dell'oligarca russo Vladislav Klyushin, condannato a 9 anni di carcere negli USA per hacking e insider trading, poi rilasciato nel 2024 nel quadro di uno scambio di prigionieri tra Stati Uniti e Russia. La sua società di sicurezza cibernetica, denominata M-13, veniva utilizzata come copertura per operazioni di hackeraggio contro grandi aziende americane allo scopo di sottrarre informazioni riservate, utilizzate poi per azioni di insider trading nella borsa di New York.

Il riciclaggio e reinvestimento in Occidente di capitali illeciti può essere visto come uno strumento di guerra ibrida adoperato dallo Stato russo per condizionare e indebolire le democrazie? Vi è una collaborazione tra servizi segreti russi e crimine organizzato nelle operazioni di riciclaggio?

Negli anni sono emersi diversi casi di "riciclaggio strategico" di ingenti quantità di "dark money", realizzato in stretta collaborazione tra servizi russi e reti criminali. I capitali illeciti riciclati e reinvestiti appartengono spesso a gruppi criminali (russi e stranieri), politici e funzionari statali russi corrotti e oligarchi legati al Cremlino, ma una parte di questa "dark money" viene utilizzata dai servizi russi per finanziare operazioni di influenza e sovversione in Occidente, tra cui campagne di disinformazione e interferenza elettorale, corruzione di leader politici e giornalisti, sostegno occulto a partiti politici e media filo-russi, nonché a movimenti politici estremisti. Il riciclaggio di capitali illeciti, inoltre, viene utilizzato dal Cremlino per screditare e sovvertire il sistema finanziario occidentale.

Un esempio di *money laundering* strategico era l'operazione nota come "*The Russian Laundromat*": dal 2010 al 2014 20 miliardi di dollari USA sono stati riciclati tramite banche russe, moldave, lettone ed estone e investiti in Occidente. Secondo una approfondita indagine giornalistica del *Organized Crime and Corruption Reporting Project* (OCCRP), alti funzionari del FSB, esponenti del gruppo mafioso Solntsevskaya e Igor Putin (cugino del presidente russo) avrebbero svolto un ruolo determinante nell'operazione.

Un caso recente è emerso con l'indagine "Destabilize": nel dicembre del 2024 la National Crime Agency (NCA) britannica, l'FBI e la Drug Enforcement Agency (DEA) americana annunciano di aver disarticolato una vasta rete russa coinvolta nel riciclaggio di miliardi di dollari tramite cripto-valute. Viene così alla luce che al centro di questa rete vi sono due società, operanti a Mosca, Londra e Dubai, che offrivano servizi di riciclaggio a gruppi di cyber-criminali russi specializzati in attacchi ransomware, a narco-cartelli europei (tra cui il cartello Kinehan in Irlanda), nonché a politici e uomini d'affari russi sottoposti a sanzioni. Inoltre, i fondi riciclati venivano utilizzati dai servizi russi per finanziare operazioni di spionaggio e disinformazione in Occidente.

Va ricordato anche il caso di Jan Marsalek, presunto collaboratore dell'intelligence russa (sia GRU che FSB) e architetto di una delle più clamorose frodi finanziarie della storia europea recente, che ha provocato il crack della società tedesca di pagamenti elettronici Wirecard, una

delle principali società di tecnologia finanziaria al mondo, di cui Marsalek era Chief Operating Officer (COO) fino alla sua fuga in Russia nel 2020. Sospettato di essersi appropriato illecitamente di diversi miliardi di euro, sarebbe stato reclutato dal GRU nel 2010 per effettuare operazioni di riciclaggio e raccolta di informazioni riservate tramite la Wirecard.

Quali elementi comuni emergono tra le recenti campagne di sabotaggi in Europa, i tentativi di colpi di Stato in paesi vulnerabili e l'uso di reti criminali come proxy? Possiamo parlare di un'unica strategia coordinata?

A partire dal 2024 si è intensificata una campagna coordinata di attentati con esplosivi, incendi dolosi e sabotaggi alle infrastrutture in molti paesi europei. Diverse agenzie di intelligence europee hanno pubblicamente attribuito queste azioni violente al GRU, che spesso ha impiegato bande criminali locali, delinquenti comuni e individui emarginati e vulnerabili sotto il profilo socio-economico (spesso provenienti da paesi ex sovietici e reclutati su Telegram) come *proxy* per compiere questi attacchi. Secondo autorevoli esperti, la finalità dell'ondata di sabotaggi sarebbe non solo di compiere azioni destabilizzanti per dissuadere i paesi europei dal proseguire a sostenere l'Ucraina, ma anche di raccogliere informazioni utili per pianificare una possibile futura offensiva terroristica di più alta intensità.

L'intelligence russa utilizza gruppi criminali come *proxy* anche per provocare disordini e proteste violente e realizzare colpi di Stato in determinati paesi presi di mira. La famigerata unità 29155 del GRU – specializzata in azioni di sovversione violenta, sabotaggi e assassini mirati – ha condotto azioni di questo tipo in Montenegro, Moldova, Armenia e Catalogna.

Ad esempio, in Moldova, all'inizio del 2023, mentre cresceva il movimento di protesta anti-governativo guidato e finanziato dall'oligarca filo-Cremlino Ilan Shor, l'unità 29155 intendeva utilizzare un numero elevato di ultras della squadra di calcio serba Partizan – legati alla criminalità organizzata serba – per innescare una dinamica di *escalation* violenta delle proteste. Il piano eversivo è fallito perché la polizia moldava ha impedito agli ultras serbi di entrare nel paese.

I sistemi di sicurezza occidentali tendono spesso a separare criminalità organizzata, terrorismo, intelligence e cyber. Quali riforme o cambi di paradigma sono necessari per riconoscere e contrastare un'unica minaccia ibrida integrata?

La guerra ibrida praticata dalla Russia e da altri Stati autocratici anti-occidentali richiede da tutte le democrazie, Italia compresa, un ripensamento delle proprie strategie e architetture di sicurezza nazionale. Gli Stati democratici potranno fronteggiare efficacemente la minaccia ibrida – che attacca in modo coordinato in più domini la stabilità e la coesione sociale di un paese – solo adottando un nuovo paradigma: un approccio olistico e integrato alla sicurezza, che viene sintetizzato nei dibattiti NATO e UE con due concetti-chiave:

1. Il *Whole-of-Government Approach*: potenziare sempre di più il coordinamento, l'integrazione e lo scambio informativo tra tutti i ministeri e dipartimenti dello Stato preposti alla gestione della sicurezza.
2. Il *Whole-of-Society Approach*: il coinvolgimento di tutti i settori della società – le Istituzioni, il settore privato, il sistema mediatico, il mondo della scuola, le università, le organizzazioni della società civile – nelle attività di prevenzione, contrasto e rafforzamento della resilienza e della coesione nazionale.

Come sottolinea il recente "non-paper" dal titolo *Il contrasto alla minaccia ibrida: una strategia attiva* presentato dal Ministro della Difesa Guido Crosetto, occorre superare l'inerzia e passare a una postura proattiva sia in ambito NATO e UE che a livello nazionale, perché *"La guerra ibrida è continua e colpisce infrastrutture critiche, centri decisionali, servizi essenziali e la tenuta di ogni Paese, con rischi quotidiani e crescenti di danni catastrofici. Gli attacchi – condotti sul piano della disinformazione, della guerra cognitiva e nel dominio cyber – sfruttano la consapevolezza che «l'Occidente spesso sceglie di non reagire»"*.

Per contrastare la minaccia ibrida è essenziale superare le tradizionali separazioni tra diversi settori della sicurezza nazionale: controspionaggio, controterrorismo, antimafia, cyber-sicurezza, contrasto alla criminalità finanziaria e al riciclaggio di denaro. Occorre favorire una crescente integrazione tra questi settori tramite la creazione di *hybrid threat fusion center* a livello nazionale e UE, al fine di istituzionalizzare la collaborazione e lo scambio informativo tra

servizi segreti, forze di polizia, organismi di difesa cibernetica e unità di intelligence finanziaria.

Uno dei fattori che rende il nostro paese vulnerabile nei confronti della minaccia ibrida è lo scarso coordinamento tra le diverse istituzioni preposte alla gestione della sicurezza, insieme alla mancanza di un forte centro decisionale e di coordinamento delle politiche di sicurezza. Altri fattori di vulnerabilità del sistema-Italia sfruttabili da attori della guerra ibrida sono: il declino economico (in atto da molti anni) che rischia di moltiplicare i problemi di coesione sociale; la crescita dell'estremismo politico interno; la criminalità organizzata endogena ed esogena e la sua penetrazione nell'economia e nella politica; il rischio di declino culturale e cognitivo delle giovani generazioni; la diffusa mancanza di una cultura di sicurezza nazionale presso la classe politica. Pertanto, una strategia nazionale di contrasto alla minaccia ibrida non potrà prescindere da riforme innovative in diversi campi (economia, cultura, scuola, università e ricerca, sistema di intelligence, ordine pubblico, contrasto all'immigrazione irregolare, etc.).

Guardando ai prossimi dieci anni, dove si concentrerà con maggiore probabilità l'evoluzione dell'alleanza tra potenze autocratiche e reti criminali globali? Quali scenari emergenti dovrebbero già essere monitorati?

Un rischio emergente da monitorare attentamente è la possibile strumentalizzazione delle mafie endogene italiane da parte di Russia, Cina e Iran con finalità di destabilizzazione del nostro paese e di altri Stati dell'UE. Non è un problema nuovo: i nostri servizi fin dalla metà degli anni 90 hanno attenzionato il possibile ruolo di organizzazioni criminali russe collegate ai servizi di Mosca nelle forniture di armi alle mafie italiane, e in particolare alla 'ndrangheta. Vale la pena citare, a tale proposito, un recente articolo de *Linkiesta*, a firma di Massimiliano Coccia, su un presunto traffico di armi da guerra di fabbricazione russa – Kalashnikov, fucili d'assalto per forze speciali, munizioni di ultima generazione – destinate alle principali organizzazioni mafiose italiane, le quali rivenderebbero una parte di queste armi, custodendo un'altra parte come "riserva strategica".

11. Alla ricerca dell'equità perduta

- di Raffaele Morese
- [18 Novembre, 2025](#)



Ci sono delle storture della nostra economia che si sono così consolidate da non fare più scalpore. Una di queste è la cosiddetta economia sommersa. Al netto dell'economia illegale, (contrabbando di droga, di sigarette, rapine, ecc.), la sua invisibilità non è tanto assoluta se l'ISTAT annualmente presenta una "Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva". La notizia dell'ultima, riferita al 2024, è apparsa su pochi giornali; non so se telegiornali e talk show ne hanno parlato (li vedo e ascolto molto poco e distrattamente).

Eppure quella Relazione è una miniera di informazioni quantitative e qualitative sulla dinamica poliennale (riguarda il periodo 2019-2022), sulle aree di maggiore insistenza (l'82% del valore aggiunto riguarda i settori dell'agricoltura, delle costruzioni, del commercio e dei servizi alle persone), sulle caratteristiche dell'occupazione occulta (prevalentemente non dipendente e meridionale).

Ovviamente, l'ISTAT accompagna queste indicazioni con una lunga nota esplicativa delle modalità e delle caratteristiche delle rilevazioni, che risentono di una consolidata raffinazione delle tecniche investigative e del continuo confronto con la raccolta dei dati realizzata dagli altri Paesi dell'Unione Europea. L'unica vera certezza è che essi se peccano d'inesattezza, è per difetto e non per eccesso.

Dunque nel 2022, ultimo anno preso in considerazione, la quota del PIL assegnata al sommerso è stata del 9,1%. In termini assoluti ammonta a 182,6 miliardi di euro. Ipotizzando prudentemente un prelievo fiscale medio di un misero 10% si disporrebbe dell'equivalente del valore complessivo della legge di Bilancio di quest'anno. Quindi, non una bazzecola alla quale, va aggiunta una beffa. Per accordo europeo, il calcolo per definire la quota di finanziamento per la gestione delle istituzioni unionali è fatto per tutti gli Stati includendo la partecipazione al PIL dell'economia irregolare. Per cui i contribuenti corretti debbono sapere che pagano il loro pezzettino di finanziamento delle istituzioni europee anche per conto di chi è ignoto all'Amministrazione fiscale.

Lo scetticismo che si accompagna alla lunga assuefazione di questo spaccato di economia farebbe dire che è un fardello che si deve sopportare con santa pazienza. D'altra parte nessun Paese ne è esente e l'Italia è tra i più "sofferenti", anche se è il peggiore tra i Paesi con più di 50 milioni di abitanti. Non è neanche l'unico problema di evasione fiscale di cui soffre il sistema di finanziamento dello Stato e a cascata delle altre strutture istituzionali. Di sicuro,

però, è l'indice di un deficit di trasparenza e identità del sistema produttivo del Paese e di una persistenza di lavoro nero, offesa permanente della dignità delle persone.

Porvi mano è, come di consueto, una questione di volontà politica, innanzitutto. Ma anche di conoscenza approfondita del fenomeno che ha mille sfaccettature. E di capacità di organizzare sistemi di controllo e di repressione efficaci anche se possibili. Circa la volontà politica, è merce che scarseggia da tempo, ma specialmente ora che al Governo del Paese c'è chi ha sostenuto con convinzione che la "tassa è l'equivalente del pizzo". Quanto alla conoscenza, molti passi in avanti sono stati fatti, però la gran massa di dati e analisi restano più un contributo culturale per pochi intimi che l'avamposto di decisioni operative, sostenute da un consenso sociale diffuso. Infatti, la strumentazione investigativa è largamente inadeguata e quella repressiva parecchio annacquata. Non a caso, fra quanto scoperto annualmente dalla Guardia di Finanza di azioni elusive ed evasive e quanto effettivamente riscosso dallo Stato, lo iato è ancora incomprensibilmente enorme.

Comunque un elemento è certo. Il grimaldello per prosciugare questa anomalia dell'economia sta in un efficace sistema fiscale. Quello attuale non consente di intervenire incisivamente. Esso non riesce a corrispondere ad un tessuto produttivo e di servizi troppo frantumato, le maglie per evadere sono ancora troppo lasche, le procedure accumulate nel tempo provocano ritardi e lentezze, la cultura del condono, che prima o poi arriva con incredibile puntualità, convince chi vuole e può che rimanere anonimi non è che un far da sé l'annullamento del dovuto.

Una nuova fiscalità che si ponesse veramente sulla scia del dettato costituzionale circa la progressività del prelievo e in una logica di "pagare meno, pagare tutti" dovrebbe poggiarsi di più su un articolato sistema di creazione del conflitto d'interesse tra chi ha bisogno di un prodotto o un servizio e chi lo può fornire. Questa situazione oggi non esiste.

Se ho bisogno di fare la manutenzione del mio appartamento, della mia auto, della mia dentiera è troppo spesso probabile che la persona o l'azienda a cui mi rivolgo mi mette di fronte alla scelta, se mi va bene, di pagare in nero o con fattura. Ogni volta, la mia scelta sarà o di diventare correo o di fare il sostituto dello Stato, perché il vantaggio è soltanto per quest'ultimo. La gran massa di miliardi che identifica l'economia sommersa inizia da questo punto. Tutti correi e pochi cittadini che si mettono il cappello del finanziere?

Un po' di copiatura del sistema fiscale statunitense non farebbe male all'aumento della trasparenza del sistema produttivo di beni e servizi. D'altra parte, far detrarre dalla dichiarazione del reddito tassabile, in tutto o in parte, almeno le spese ritenute essenziali per il benessere delle persone sarebbe uno scambio equo tra Stato e cittadino e renderebbe concretamente "amico" il fisco. Inoltre, solo in questo contesto può trovare consenso la ridefinizione della tassazione progressiva dei redditi e dei patrimoni, frenando la corsa ad assicurarsi flat tax da parte di corporazioni più o meno forti, a scapito del finanziamento del welfare universalistico.

Ma esiste una sede e una volontà civica e politica per discutere e realizzare una diversa visione del futuro della convivenza sociale, interrompendo la discesa verso il qualunquismo, spesso spacciato per riformismo? Se entrambe non si trovano, continueremo a constatare che le disuguaglianze in questo Paese continueranno a crescere e attraverseranno sempre di più tutti gli strati sociali da Nord a Sud.

12. Nie wieder, mai più'

- di Sergio Mattarella*
- [18 Novembre, 2025](#)



Siamo in questa Aula solenne per fare memoria dei caduti, delle vittime della guerra e della violenza.

Caduti negli abissi della storia, nelle insidie tese da altri uomini.

La vita delle persone, dei popoli, delle nazioni, è colma di inciampi e di tragedie.

Talvolta per scelte individuali, più spesso per deliberato operare degli altri.

La Prima guerra mondiale lasciò sul terreno almeno 16 milioni di morti, la metà dei quali civili, oltre a venti milioni di feriti e mutilati.

La Seconda guerra mondiale, estesa al fronte del Pacifico, si calcola che abbia visto settanta milioni di morti.

Le vittime, Paese per Paese, sono impressionanti. E va sempre ricordato che non di numeri si tratta ma di persone.

Come è possibile che tutto questo sia potuto accadere e pretenda di ripresentarsi?

Quanti morti occorreranno ancora, prima che si cessi di guardare alla guerra come strumento per risolvere le controversie tra gli Stati, che se ne faccia uso per l'arbitrio di voler dominare altri popoli?

"Nie wieder". "Mai più".

È la espressione adottata nella comunità internazionale per condannare l'olocausto ebraico.

A "Nie wieder" si contrappone "wieder": "di nuovo".

A questo assistiamo. Di nuovo guerra. Di nuovo razzismo. Di nuovo grandi disuguaglianze. Di nuovo violenza. Di nuovo aggressione.

Oggi, è per me motivo di grande onore essere qui e prendere parte alla Giornata del lutto nazionale tedesco, per commemorare, insieme, le vittime dei conflitti proprio nell'anno in cui celebriamo gli ottant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale.

I morti che qui ricordiamo, i morti nel mondo a causa della violenza dei conflitti riguardano ciascuno di noi se intendiamo essere considerati esseri umani.

Oggi rivolgiamo il nostro sguardo, il nostro pensiero, alle vittime di quelle tragedie.

Dai militari caduti ai civili, vittime di quella condizione – la guerra – che la Legge Fondamentale tedesca e la Costituzione italiana ripudiano, facendo propria la grande lezione derivante dal tragico secondo conflitto mondiale.

Ci uniamo, in una giornata di memoria e di lutto, perché ricordare la nostra storia comune è esercizio indispensabile nella nostra inesauribile aspirazione alla pace.

Memoria delle atrocità dell'uomo nel passato e dolore profondo per quelle presenti ci obbligano a un esercizio di consapevolezza: la pace non è un traguardo definitivo, bensì il frutto di uno sforzo incessante, fondato sul raggiungimento di valori condivisi e sul riconoscimento della inviolabilità della dignità umana di ogni persona, ovunque.

Da sempre la guerra ambisce a proiettare la sua ombra cupa sull'umanità.

Il Novecento, con lo sviluppo della industrializzazione della morte, ha trasformato la tragedia dei soldati in tragedia dei popoli.

Nei borghi d'Europa e nelle città distrutte dai bombardamenti, nelle campagne devastate, milioni di civili divennero bersagli.

Deportazioni, genocidi, hanno caratterizzato la Seconda guerra mondiale.

Da allora, il volto della guerra non si riflette soltanto in quello del combattente, ma diviene quello del bambino, della madre, dell'anziano senza difesa.

È quanto accade, oggi, a Kiev, a Gaza.

La guerra totale esige non la sconfitta, la resa del nemico, ma il suo annientamento. Un accrescimento di crudeltà.

Con l'era atomica, un solo gesto può cancellare una città e l'innocenza stessa del mondo.

A tutto questo Theodor Heuss – primo Presidente della Repubblica Federale Tedesca – contrappose il suo "Mut zur Liebe", "il coraggio di amare" e il progetto di una "democrazia vivente", ammonendo che: «Non vi è libertà senza umanità, e non vi è pace senza memoria.»

Democrazia vivente. È chiave fondamentale nel rapporto tra principio di autorità e principio di democrazia.

È, infatti, la democrazia che sorregge l'autorità e la legittima. Superando le tentazioni di totalitarismi che pretendono di essere e rappresentare il tutto.

Perché la democrazia parte dal principio di libertà che, a sua volta, si basa sulla universalità dell'uguaglianza tra le persone.

Nel dopoguerra, la nascita delle Nazioni Unite, le Convenzioni di Ginevra, hanno acceso la speranza di una pace fondata sul diritto, riaffermando un principio fondamentale: la popolazione civile deve essere protetta in ogni circostanza.

La cronaca successiva – dal Biafra ai Balcani, dal Ruanda alla Siria, fino all'Ucraina, alla Striscia di Gaza, al Sudan – ci mostra, che la guerra continua a colpire soprattutto chi combattente non è.

Oggi, secondo le Nazioni Unite, oltre il 90% delle vittime dei conflitti è tra i civili.

Questo non può rimanere ignorato e impunito.

Il numero di persone costrette ad abbandonare le proprie case, la propria terra, non ha precedenti.

Secondo il rapporto reso noto ad aprile dall'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati, questi erano 122 milioni, in aumento di anno in anno.

Anche qui non si tratta di statistiche.

Sono volti, persone in cammino, famiglie cancellate, alle quali viene sottratto il futuro che preparavano.

Il Diritto internazionale umanitario, argine alla disumanità della guerra, è messo in discussione dai fatti.

Ma nessuna "circostanza eccezionale" può giustificare l'ingiustificabile: i bombardamenti nelle aree abitate, l'uso cinico della fame contro le popolazioni, la violenza sessuale.

La caduta della distinzione tra civili e combattenti colpisce al cuore lo stesso principio di umanità.

È l'applicazione sistematica della ignobile pratica della rappresaglia contro gli innocenti.

Colpisce l'ordine internazionale, basato sul principio del rispetto tra i popoli e del riconoscimento dell'orrore della guerra, oggi aggravata dal continuo irrompere di nuove armi.

Signore e Signori Deputati,

questo scenario di dolore, eppure, ha antidoti.

La pace non è frutto di rassegnazione di fronte alle grandi tragedie. Ma di iniziative coraggiose, di persone coraggiose.

In questi decenni tanti attori della comunità internazionale – e tra essi l'Unione Europea – con ostinazione e non senza fatica, hanno perseguito la pace, che si nutre del rispetto dei diritti umani fondamentali.

Perché, se vuoi la pace, devi costruirla e preservarla.

La cooperazione tra Stati, istituzioni, popoli è la sola misura che può proteggere la dignità umana.

Sono le istituzioni multilaterali come le Nazioni Unite, la Corte Penale Internazionale, le missioni di pace, le agenzie umanitarie a concorrere alla impegnativa e affascinante fatica della costruzione di una coscienza globale.

Il multilateralismo non è burocrazia, come, invece, asseriscono i prepotenti: è l'utensile che raffredda le divergenze e ne consente soluzione pacifica; è il linguaggio della comune responsabilità.

È la voce che richiama al valore della vita di ogni singola persona, contrapposta all'arroganza di chi vorrebbe far prevalere la logica di una spregiudicata presunta ragion di Stato, dimentica che la sovranità popolare appartiene, appunto ai cittadini. La sovranità è dei cittadini e non appartiene a un Moloch impersonale che pretenda di determinarne i destini.

È uno strumento di difesa che gli abitanti del pianeta possono opporre alla logica della sopraffazione di chi – sentendosi momentaneamente in posizione di vantaggio – si ritiene legittimato a depredare gli altri.

Nuovi "dottor Stranamore" si affacciano all'orizzonte, con la pretesa che si debba "amare la bomba".

Il Trattato del 1997 che mette al bando gli esperimenti nucleari non ha visto ancora la ratifica da parte di Cina, India, Pakistan, Corea del Nord, Israele, Iran, Egitto, Stati Uniti, mentre la Russia ha ritirato la sua nel 2023. Il rispetto, sin qui, delle prescrizioni che contiene, non attenua la minaccia incombente.

Si odono dichiarazioni di altri Paesi su possibili ripensamenti del rifiuto dell'arma nucleare. Emerge, allora, il timore che ci si addentri in percorsi ad alto rischio, di avviarsi ad aprire una sorta di nuovo vaso di Pandora.

Tutto questo viene agevolato dal diffondersi, sul piano internazionale, di un linguaggio perentorio, duramente assertivo, che rivendica supremazia.

Porta soltanto a sofferenze e a divisioni rottamare i trattati, le istituzioni edificate per porre riparo a violenze che nelle nostre società nazionali consideriamo reati e censuriamo severamente, comportamenti che taluno pretende che siano legittimi nei rapporti internazionali.

Va ribadito con risolutezza: la sovranità di un popolo non si esprime nel diritto di portare guerra al vicino.

La volontà di avere successo di una nazione non si traduce nel produrre ingiustizia.

La guerra di aggressione è un crimine.

Va riaffermato senza cedimenti, l'insegnamento di Norimberga: "se riusciremo a imporre l'idea che la guerra di aggressione è la via più diretta per la cella di una prigione e non per la gloria, avremo fatto un passo per rendere la pace più sicura". Sono parole di Robert Jackson, procuratore di quel Tribunale.

Tocca a noi, tocca anche a noi.

Tocca ai nostri popoli, uniti nella sofferenza della responsabilità dell'ultima guerra mondiale, e capaci oggi di essere uniti nella costruzione di un futuro di pace e di progresso.

Tocca alla Repubblica Federale Tedesca, tocca alla Repubblica Italiana – come a tutti nella comunità internazionale – opporre la forza del diritto alla pretesa preminenza della forza delle armi.

Considero questa giornata anche un invito a riflettere, insieme, sul percorso straordinario che le nostre due Repubbliche hanno compiuto, fianco a fianco, per costruire – in questi ottant'anni – un mondo migliore, partendo dall'Europa.

Per avere raggiunto l'approdo della saggezza nella vita internazionale e dell'autentico coraggio. Per essere davvero "grandi".

Perché questo siamo divenuti in questi decenni, abbracciando la causa dell'unità europea.

Abbiamo saputo dar vita a un'area di pace, di libertà, di prosperità, di rispetto dei diritti umani, che non ha precedenti nella storia.

Con la lucidità del coraggio di chi chiedeva di voltare pagina e si adoperava per farlo.

L'Unione Europea, nata dalle rovine della guerra, ha saputo farsi portatrice del multilateralismo al servizio della pace.

È una responsabilità che si accentua oggi. In questa preoccupante congiuntura internazionale.

È un ruolo storico: i precursori perseguirono l'unità quando non esisteva, contro ogni esperienza precedente.

I Paesi europei hanno dimostrato di avere coraggio. I leader europei hanno dimostrato di avere coraggio.

Non lasciamo che, oggi, il sogno europeo – la nostra Unione – venga lacerato da epigoni di tempi bui. Di tempi che hanno lasciato dolore, miseria, desolazione.

Questo dovere ci compete. A ogni generazione il suo compito.

Lo dobbiamo ai caduti che oggi ricordiamo.

Lo dobbiamo ai nomi scritti sulle pietre d'inciampo delle nostre città.

Lo dobbiamo al prezioso lavoro di conservazione della memoria del Volksbund.

Lo dobbiamo, infine, ai nostri giovani, che hanno diritto a un mondo sicuro, diverso e migliore di quello di guerra e dopoguerra.

Signor Presidente Federale, Signore e Signori Deputati,

con questo spirito, mi sento pienamente partecipe della Giornata del lutto nazionale.

Le ferite del passato dell'umanità non possono essere eliminate, ma da esse deriva l'impegno comune per l'avvenire, per un'azione che assuma come misura l'autentica nostra umanità.

La nostra consegna sia: Mai più. Nie wieder.

* Discorso del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione della cerimonia della "Giornata del Lutto nazionale" Berlino, 16/11/2025

13. Un socialista a New York

- di Pierpaolo Baretta*
- [17 Novembre, 2025](#)



Se è vero l'assunto che gli elettori hanno sempre ragione, il voto di NY, che ha eletto un giovane, immigrato, musulmano, socialista, a sindaco del tempio del capitalismo occidentale, ad appena un anno dal successo di Trump, merita qualche riflessione. Il confronto tra Mamdani e Trump, anche se ancora sproporzionato sul piano politico e comunque prematuro sul piano delle prospettive, è però d'obbligo per comprendere quanto sta succedendo. Le differenze politiche tra i due sono abissali: nella collocazione ideale, nell'idea di società, nei programmi e nelle proposte. Liberista convinto Trump, socialista dichiarato Mamdani. Inconciliabili sulla immigrazione, le scelte economiche, la protezione sociale. Ma, entrambi, hanno stabilito una relazione diretta con l'elettorato, proponendo visioni ed interessi che l'elettorato ha percepito come propri, credibili, concreti.

Nella vittoria di Mamdani ha certamente pesato la tradizione democratica di NY. Non dimentichiamo però che nelle presidenziali Trump aveva allargato i consensi nelle aree di immigrazione e nel Bronx, riducendo di oltre 12 punti lo svantaggio di quattro anni or sono su Biden. Stavolta la mobilitazione di giovani e ceti popolari ha portato un'alta affluenza al voto (quasi due milioni di votanti). Ciò ha permesso a Mamdani di raccogliere oltre il 50 % dei consensi, addirittura battendo un altro democratico – Cuomo – che ha ottenuto un rispettabile 40%. Cuomo aveva perso le primarie democratiche, ma ha voluto candidarsi da indipendente, sostenuto da generosi finanziatori e dallo stesso Trump («Che Andrew Cuomo vi piaccia o meno, non avete davvero scelta. Dovete votare per lui»).

Anche Trump ha vinto provocando una mobilitazione generale, mentre Harris non era riuscita a scaldare i cuori americani. Mettiamo, quindi, un primo punto fermo: l'elettore vuole sentirsi protagonista, coinvolto, parte di un disegno... I modi con i quali avviene questo coinvolgimento sono molteplici e ambigui, ma senza empatia non si va lontano.

Nel discorso di insediamento, il neosindaco non è stato buonista. Ha riaffermato con nettezza il suo programma: «Che tu sia un immigrato, una persona trans, una madre lavoratrice, una donna nera licenziata da Trump o chiunque abbia le spalle al muro: la tua lotta è la nostra lotta. Saremo una città dove più di un milione di musulmani sapranno di appartenere non solo alle strade, ma ai luoghi del potere. Dove non si vince più alimentando islamofobia. Dove si difende la comunità ebraica senza esitazione nella lotta contro l'antisemitismo».

Mamdani ha attaccato Trump frontalmente: «Donald Trump, so che stai guardando. Ho quattro parole per te: Turn the volume up! Alza il volume. Terrai bene le orecchie aperte mentre: – riterremo responsabili i landlord predatori, perché i Donald Trump della nostra città si sono sentiti fin troppo a proprio agio nello sfruttare i loro inquilini; – metteremo fine alla corruzione che permette ai miliardari come Trump di evadere le tasse; – staremo al fianco dei sindacati ed espanderemo le protezioni del lavoro perché sappiamo, proprio come Donald Trump, che quando i lavoratori hanno diritti ferrei, i capi che cercano di estorcerli diventano davvero piccoli. (...) Quindi ascoltami, Presidente Trump: se vuoi arrivare a uno di noi, dovrai passare su tutti noi».

Non c'è nulla di rivoluzionario o di nuovo nel tutelare i diritti alla casa e al lavoro e nel combattere l'evasione. È pur sempre il... forgotten man. La novità, semmai, sta in questo stile netto, quasi sfrontato, senza concessioni... Anche Trump (mutatis mutandis...) usa toni diretti, senza mediazioni di linguaggio. E, qui, sta un secondo aspetto: l'elettore non vuole giri di parole, walzer linguistici. È stanco di manfrine. Ma, ecco il punto: non confondiamo la schiettezza con l'aggressività, la volgarità o le offese. Mamdani, a differenza di Trump, non ha offeso, non è stato volgare. Eppure, ha saputo essere, in maniera convincente, diretto e intransigente.

Infine, ed è l'aspetto più importante che emerge dal discorso, la coerenza e la credibilità. Mamdani sembra conoscere bene la differenza tra ottenere il potere ed esercitarlo e mette le mani avanti: «Si dice che si faccia campagna in poesia e si governi in prosa. E sia. Ma che la nostra prosa abbia ritmo». Già da come si presenta, promette coerenza: «La saggezza convenzionale vi direbbe che sono lontano dal candidato perfetto. Sono giovane, nonostante i miei migliori sforzi per invecchiare. Sono musulmano. Sono un socialista democratico. E, cosa più dannosa di tutte, mi rifiuto di scusarmi per ciascuna di queste cose». E prosegue, snocciolando il programma liberal-radical con il quale ha vinto. Anche Trump è radicale nell'esprimere la propria visione, ma sono visioni divergenti.

C'è, dunque, da riflettere sul modello di politico che anche questa elezione ci consegna. Entrambi, Trump e Mamdani si presentano assertivi, popolari e identitari. Non è una questione di età (Trump va verso gli ottant'anni e Mamdani ne ha 34!), né di origine, di colore o di genere (in Virginia e New Jersey sono state elette governatrici due donne democratiche). Si tratta invece di credibilità soggettiva e di chiarezza dei contenuti. Gli elettori, in entrambi gli opposti casi, hanno premiato chiarezza, hanno percepito una coerenza nei principi e mancanza di ambiguità nei contenuti programmatici. Ma Mamdani dimostra che ci può essere una versione positiva della leadership assertiva, popolare e identitaria. Gli opposti programmi miravano entrambi a dare speranza, ma col voto di NY si rompe l'incantesimo per il quale ciò fosse ormai solo appannaggio delle destre.

Sicché, nelle parole di Mamdani c'è qualcosa che ci riguarda più da vicino. «Ci siamo inchinati all'altare della cautela e abbiamo pagato un prezzo enorme. Troppi lavoratori non si riconoscono nel nostro partito. E troppi tra noi si sono rivolti alla destra per risposte sul perché sono stati lasciati indietro. Lasciemo la mediocrità nel nostro passato. Non dovremo più aprire un libro di storia per la prova che i Democratici possono osare essere grandi».

Qui sta la sottigliezza. Quando Mamdani dice: «New York resterà una città di immigrati, costruita da immigrati, portata avanti da immigrati e, da stanotte, guidata da un immigrato» non si chiude nel ghetto delle minoranze. Si rivolge alla maggioranza o, se si vuole, trasforma le diverse minoranze in quello che realmente sono: la maggioranza. Ovunque, i ceti popolari e medi, i lavoratori, le famiglie alle prese con le fatiche della quotidianità sono la maggioranza. Non c'è niente di estremista in ciò. Si tratta di rendere questa maggioranza protagonista del proprio destino per costruire, con realismo, la città «che possiamo permetterci» e il «governo che la renda possibile».

*da ReS, Riformismo e Solidarietà, novembre 2025

14. Lula: «Clima, è l'ora della verità»

- di Luiz Inácio Lula da Silva*
- [17 Novembre, 2025](#)



Oggi prende il via il Summit di Belém, in Amazzonia, incontro che precede la 30^a Conferenza delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (COP30). Ho convocato i leader di tutto il mondo a questa riunione, pochi giorni prima dell'apertura della COP, affinché tutti si impegnino a un'azione multilaterale con la stessa urgenza che la crisi climatica richiede. Se non agiremo in modo concreto, al di là dei discorsi, le nostre società perderanno fiducia nelle COP, nel multilateralismo e, più in generale, nella politica internazionale. Per questo ho invitato i leader globali in Amazzonia e conto sul loro impegno affinché questa sia la COP della verità, il momento in cui dimostreremo la serietà del nostro impegno verso l'intero pianeta.

Le azioni collettive, basate sulla scienza, dimostrano la nostra capacità di affrontare e vincere le grandi sfide essendo stati in grado di proteggere lo strato di ozono. La risposta globale alla pandemia di Covid-19 ha dimostrato che il mondo ha gli strumenti per agire quando c'è coraggio e volontà politica.

Il Brasile è stato sede del Summit della Terra nel 1992. In quell'occasione furono approvate le convenzioni sul Clima, sulla Biodiversità e sulla Desertificazione, e furono stabiliti i principi che hanno segnato un nuovo paradigma per preservare il pianeta e l'umanità. In questi 33 anni gli incontri hanno prodotto accordi e obiettivi importanti per la riduzione dei gas serra come la promessa, tra l'altro, di azzerare la deforestazione entro il 2030 e triplicare l'uso di energie rinnovabili.

Più di tre decenni dopo, il mondo torna in Brasile per affrontare la sfida del cambiamento climatico. Non è un caso che la COP30 si svolga nel cuore della foresta amazzonica. È un'opportunità affinché politici, diplomatici, scienziati, attivisti e giornalisti possano conoscere la realtà dell'Amazzonia.

Vogliamo che il mondo veda la reale situazione delle foreste, del più grande bacino idrografico del pianeta e dei milioni di abitanti della regione. Le COP non possono essere solo una vetrina di buone idee, né una tradizionale trasferta annuale per i negozianti ma devono essere il momento di un contatto diretto con la realtà e di azioni concrete per affrontare il cambiamento climatico.

Per combattere insieme la crisi climatica abbiamo bisogno di risorse. E dobbiamo riconoscere che il principio delle responsabilità comuni, ma differenziate, continua a essere la base innegoziable di qualsiasi accordo sul clima.

Per questo motivo il Sud globale chiede un maggiore accesso ai finanziamenti. Non per una questione di carità, ma per giustizia. I paesi ricchi sono stati i maggiori beneficiari di un'economia basata sul carbonio. Devono, quindi, essere all'altezza delle proprie responsabilità. Non basta promettere impegni: è necessario onorare i debiti.

Il Brasile sta facendo la sua parte. **In soli due anni, abbiamo ridotto del 50% l'area deforestata nell'Amazzonia, dimostrando che è possibile agire concretamente per il clima.**

Lanceremo a Belém un'iniziativa innovativa per la protezione delle foreste: il Tropical Forest Forever Facility (TFFF). È innovativo perché si tratta di un fondo di investimento, non di donazioni. Il TFFF ricompenserà chi manterrà le proprie foreste in piedi e chi deciderà di investire nel fondo, una logica in cui tutti vincono nella lotta al cambiamento climatico. Con un esempio concreto, il Brasile ha annunciato un investimento di 1 miliardo di dollari in tale fondo e ci auguriamo di vedere impegni altrettanto ambiziosi da parte di altri paesi.

Abbiamo anche dato l'esempio presentando per primi il nostro nuovo NDC, contributi determinati a livello nazionale. Il Brasile si è impegnato a ridurre le proprie emissioni tra il 59% e il 67%, coprendo tutti i gas serra e tutti i settori economici.

In questo contesto chiediamo a tutti i paesi di presentare degli NDC altrettanto ambiziosi e di implementarli in modo concreto.

La transizione energetica è fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi dell'NDC brasiliano. La nostra matrice energetica è una delle più pulite al mondo, con l'88% dell'elettricità proveniente da fonti rinnovabili. Siamo leader nei biocarburanti e stiamo facendo progressi nell'energia eolica, solare e nell'idrogeno verde.

Destinare risorse derivanti dallo sfruttamento del petrolio per finanziare una transizione energetica giusta, ordinata ed equa sarà fondamentale. Le compagnie petrolifere mondiali, come la brasiliana Petrobras, con il tempo si trasformeranno in aziende di energia perché è impossibile continuare a lungo con un modello di crescita basato sui combustibili fossili.

Le persone devono essere al centro delle decisioni politiche sui cambiamenti climatici e sulla transizione energetica. Dobbiamo riconoscere che i settori più vulnerabili della nostra società sono i più colpiti dagli effetti del cambiamento climatico e per questo i piani di transizione giusta e adattamento devono mirare a combattere le disuguaglianze.

Non possiamo dimenticare che 2 miliardi di persone non hanno accesso a tecnologie e combustibili puliti per cucinare. 673 milioni di persone nel mondo vivono ancora con la fame. In risposta a questa realtà, lanceremo a Belém una Dichiarazione su Fame, Povertà e Clima. È essenziale che l'impegno nella lotta contro il riscaldamento globale sia direttamente collegato alla lotta contro la fame.

È altrettanto fondamentale che si vada avanti con la riforma della governance globale. Oggi, il multilateralismo è paralizzato dalla situazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, creato per preservare la pace ma che non riesce a impedire le guerre. È quindi nostra responsabilità lottare per la riforma di questa istituzione. Alla COP30, difenderemo la creazione di un Consiglio per il Cambiamento Climatico all'interno delle Nazioni Unite vincolato all'Assemblea Generale. Una nuova struttura di governance, con forza e legittimità per garantire che i paesi rispettino gli impegni presi. Un passo concreto per

invertire l'attuale paralisi del sistema multilaterale. Ad ogni Summit sul Clima ascoltiamo tante promesse ma pochi impegni concreti. Il tempo delle dichiarazioni d'intenti è finito: è arrivato il momento dei piani di azione. Per questo, oggi inizia la «COP della verità».

*Discorso di apertura della COP30 del Presidente della Repubblica brasiliana

15. Una Pace puo' essere solo giusta

- di Cecilia Brighi*
- [17 Novembre, 2025](#)



Ringrazio la CISL per questa importantissima occasione di riflessione globale sulla Pace e su quale pace costruire.

Una pace che non può essere scambiata con una resa alle autocrazie, o piegata alla violenza e ai soprusi dei tiranni, che giorno dopo giorno stanno minacciando il mondo libero.

Una pace che può essere solo giusta.

Partiamo da alcuni dati: l'indice delle democrazie mostra che solo 25 paesi -ovvero il 6,6 % della popolazione mondiale – possono essere considerati democrazie piene.

60 sono invece i regimi autoritari che rappresentano il 39.2 % della popolazione globale.

Questi regimi autoritari, che negano i più elementari diritti umani, strombazzano la superiorità dei loro modelli di governance. Promuovono norme autoritarie a livello globale e, con una mano bloccano le risoluzioni all'ONU con la scusa della non ingerenza negli affari interni, e con l'altra finanziano l'invio di armi a difesa dei loro vassalli.

Ma i diritti umani non appartengono ai governi, ne sono alienabili, derogabili o limitabili.

I diritti umani sono universali: la Dichiarazione dei Diritti umani non può essere piegata agli interessi di alcuni Stati canaglia. Appartiene ai popoli a cui – come nei casi rappresentati questa mattina – vengono negati.

Il momento storico in cui viviamo è ad un pericoloso bivio.

Finti pacifismi, vecchie ideologie pseudo-antimperialiste o anticolonialiste negano nei fatti il diritto dei popoli a difendere i propri spazi democratici, le libertà collettive, il diritto alla propria difesa. Come avvenuto per l'Italia, nata da una resistenza contro il nazifascismo, così oggi sta avvenendo in Birmania/Myanmar.

C'è un filo rosso che lega le diverse esperienze che la CISL ha voluto fossero testimoniate questa mattina.

Russia, Bielorussia, Cina, Iran and Co. stanno cercando di imporre la loro visione del mondo, scardinandone l'ordine democratico, finanziando il terrorismo internazionale, le guerre, le dittature, compresa la criminale **dittatura birmana**.

In Birmania esistono oggi due grandi rischi.

Quello delle elezioni farsa che la giunta vuole indire il 28 di dicembre, e quello derivante dal tentativo di consolidamento del dominio nel sudest-asiatico da parte delle autocrazie appena citate, attraverso il sostegno e consolidamento della dittatura birmana.

Questi tentativi di dominio di quella parte del mondo, che mirano anche a mettere le mani sui paesi del mare cinese del sud: a partire da Taiwan, ci riguardano da vicino, perché mettono a rischio anche gli spazi e i principi della democrazia che abbiamo conquistato in Europa.

Ciò che avviene in Birmania ci riguarda direttamente, non solo per una solidarietà con il popolo e con il sindacato birmano, ma perché abbiamo un interesse comune: la difesa della democrazia.

Dal colpo di stato ad oggi, la Birmania è diventata:

- il primo produttore di **oppio** al mondo e tra i grandi produttori di metanfetamine e fentanil.
- È nella **"lista nera"** della Financial Task Force, insieme a **Corea del Nord e Iran**, per "significative carenze strategiche nel contrasto al riciclaggio di denaro, al finanziamento del terrorismo e al finanziamento della proliferazione".
- **È il più grande centro di criminalità organizzata del pianeta** ed epicentro globale della criminalità informatica organizzata, con una complessa rete di truffe, tratta di esseri umani e frodi online.

I porti e le rotte di transito in costruzione in Birmania – come il porto profondo cinese di Kyaukphyu e il porto russo di Dawei possono essere usati come basi navali o hub logistici, consentendo a Cina e Russia di proiettare la propria potenza militare nell'Oceano Indiano e oltre.

Ciò rende la Birmania un trampolino di lancio per operazioni militari, spionaggio o attività informatiche illecite. È ampiamente dimostrato che la Russia continua a vendere armi e petrolio all'esercito birmano, attraverso **petroliere fantasma che lo trasportano in modo occulto nei porti birmani e attraverso di essi lo inviano anche in Cina**. L'Iran finanzia la giunta con armi e droni, invece di spingere per il ritorno alla democrazia, unica condizione che permetterebbe sia il rientro in sicurezza e dignità nel Paese dei milioni di mussulmani Rohingya rifugiati dal 2017 in Bangladesh, **e a coloro**, che sopravvivono in campi per sfollati in Birmania, reclutati con le minacce nell'esercito, nonostante siano apolidi. Dal febbraio 2021 i militari birmani – come Putin in Ucraina – hanno effettuato **oltre 7.000 bombardamenti su civili e causato oltre 80.000 vittime**, persino nelle aree colpite dal terremoto, rendendo la Birmania **il secondo conflitto al mondo** per gravità, dopo quello israelo/palestinese. **30.000 dissidenti sono stati arrestati**. 22.600 sono ancora detenuti. Tra questi, il presidente della Repubblica Win Myint e la Consigliera di Stato Aung San Suu Kyi, malata e senza alcun contatto con i suoi avvocati, con i medici o i famigliari. Oltre **400** i sindacalisti in carcere, fatti sparire forzatamente e processati senza un giusto processo da tribunali militari. Su tutti gli altri in clandestinità pende un mandato di cattura, costretti ad operare in condizioni estremamente pericolose, senza sostegni adeguati.

Per interrompere la catena delle violenze, il traffico di esseri umani, il lavoro schiavo e forzato, **grazie al lavoro sindacale** a giugno 2025, l'OIL ha approvato la storica Risoluzione in base all'art. 33 della sua Costituzione che chiede ai governi, alle imprese e ai sindacati del mondo di riesaminare i rapporti del loro Paese con il Myanmar, per evitare che possano contribuire al **"supporto o la fornitura di equipaggiamenti o di mezzi militari, incluso il carburante per aerei, o il libero flusso di fondi alle autorità militari, con l'obiettivo di neutralizzare tutti i mezzi che hanno favorito o consentito il perpetuarsi delle gravi violazioni dei diritti umani"**.

Occorre un impegno del governo ma anche delle imprese per la sua piena attuazione.

La **Banca Centrale del Myanmar** dichiara di aver utilizzato ripetutamente decine di milioni di dollari, derivanti dalle esportazioni di prodotti del settore abbigliamento, per pagare gli importatori di carburante.

Vorrei ricordare che nel 2024 l'Europa ha importato abbigliamento per **3.1 miliardi di €**. E il numero delle imprese della moda che produce in Birmania, cresce, perché il lavoro schiavo produce più utili. Ma le imprese **rischiano una forte vulnerabilità reputazionale**.

Per sconfiggere la giunta militare il sindacato birmano chiede alle istituzioni e ai governi UE di introdurre ulteriori robuste sanzioni economiche e finanziarie e un'urgente azione diplomatica e politica verso l'ASEAN e gli altri governi chiave, risorse finanziarie e sostegno ai sindacati e alla nuova organizzazione di datori di lavoro democratici. Cosa finora mai avvenuta.

Il sindacato continua a operare eroicamente anche contro le elezioni, senza risorse, e ormai anche senza un luogo fisico dove vivere e lavorare, poiché per due volte i loro uffici e rifugi nel sud del Paese sono stati bombardati.

Non c'è più tempo da perdere. Sebbene non si potranno fermare le elezioni illegali che potranno tenersi solo nel 21% del paese, sotto il controllo della giunta, possiamo influenzare la risposta della comunità internazionale per il dopo elezioni farsa, perché i risultati elettorali farlocchi, non porteranno ad alcuna de-escalation del conflitto, ma lo aumenteranno. **Se si vuole veramente sconfiggere la giunta, il sindacato e l'opposizione democratica chiedono la approvazione di sanzioni simili a quelle adottate verso la Russia,** sanzionando **le quattro banche statali birmane e bloccando** l'uso dei codici Swift per impedire l'arrivo di valuta pregiata, decisiva per l'acquisto di armi e carburante per aerei, **tutelando al contempo le rimesse dei lavoratori migranti.**

Vorrei che oggi qui si riconoscesse l'eroismo dei milioni di donne in prima fila contro la dittatura, delle donne sfollate nella giungla, senza letteralmente nulla e con la responsabilità dei figli e dei genitori anziani.

L'eroismo delle donne, leader della opposizione democratica, vittime di stupri, arresti arbitrari e violenze dei militari.

L'eroismo delle lavoratrici e attiviste sindacali, che continuano a lottare per i loro diritti, rischiando la libertà, e quello delle centinaia di migliaia di giovani che, con l'aiuto sindacale continuano a fuggire dal paese, per non essere arruolati con la forza e sparare contro i propri fratelli e sorelle.

Tutte e tutti chiedono solo di non essere dimenticati. Il loro eroismo non può essere sconfitto

La diplomazia deve impegnarsi per la costruzione uno Stato democratico e federale con **un autentico controllo civile sui militari, garantendo la giusta punizione per i responsabili dei crimini di guerra e contro l'umanità commessi in questi anni di terrore.**

Siamo a un punto di svolta nella storia. Se non avremo il coraggio di agire con decisione, unendo le forze di coloro che nei vari paesi sono in lotta per la democrazia, sarà in gioco non solo l'eroico sacrificio dei ns amici birmani, bielorusi, ucraini, iraniani, russi, ma anche il futuro della democrazia, anche in Europa.

La CISL è nata come sindacato libero contro tutti i totalitarismi. Nel suo patrimonio genetico c'è sempre stato il sostegno alla lotta dei popoli oppressi e ai loro sindacati.

Queste radici, questa memoria la rendono una organizzazione essenziale per la salvaguardia della democrazia e della Pace. Quella vera.

* Intervento svolto alla Maratona per la Pace "Costruire la convivenza, difendere la democrazia" indetta dalla CISL, Roma 15/11/25

Roma 15.11.25

16.II Governo, il Garante della privacy e il senso dello Stato

- di Luigi Viviani
- [17 Novembre, 2025](#)



Nell'ambito della vicenda relativa alla trasmissione del programma di Report della Rai, che il 16 ottobre scorso ha subito un attentato, con lo scoppio di un ordigno davanti all'abitazione del giornalista Sigfrido Ranucci a Pomezia (Roma) con la distruzione della sua auto e il danneggiamento della facciata della palazzina, è scoppiato il caso del ruolo del garante dell'Authority di tutela della privacy dei cittadini.

La relativa inchiesta da parte della Direzione distrettuale antimafia prende le mosse dalle inchieste di Report e dalle reazioni della criminalità locale. Nonostante la diffusa solidarietà bipartisan al giornalista, il 23 ottobre il Garante della Privacy ha inflitto a Report una multa di 150 mila euro per aver reso pubblica la registrazione di una telefonata dell'ex-ministro Sangiuliano alla moglie. Ciò perché in tal modo si avrebbe violato il codice della privacy e il regolamento sulla protezione dei dati.

Senonché, nel corso di una trasmissione, Ranucci ha documentato che uno dei membri dell'Authority, Agostino Ghiglia, designato da FdI, è andato a consigliarsi con Arianna Meloni del suo partito prima della suddetta decisione. Inoltre, su Report è andata in onda un'inchiesta dell'Authority sulla multinazionale californiana Meta, nel corso della quale il Garante avrebbe inizialmente proposto una sanzione di 44 milioni di euro, successivamente azzerata, fatto che potrebbe configurare un danno erariale allo Stato. Comportamenti che avrebbero determinato l'accusa di conflitto d'interesse, di mancata terzietà e di esposizione a pressioni politiche.

In aggiunta, lo stesso Ranucci ha diffuso alcuni imbarazzanti dettagli sulle spese di rappresentanza dei componenti per cui si è scatenata una bufera con richiesta di dimissioni dell'intero consiglio da parte dell'opposizione. Se teniamo presente che in base alla legge istitutiva, a tutela della sua autonomia, l'azzeramento dell'Authority compete solamente ai suoi membri, la richiesta dell'opposizione può sembrare frettolosa, ma stupisce maggiormente la risposta di Meloni.

La premier, oltre a richiamare il vincolo della legge, si è lasciata andare ad una polemica fuori posto sul fatto che l'attuale Authority è stata nominata dal governo giallorosso Conte 2 per cui la responsabilità ricade sulla stessa opposizione. A parte la proposta approvata dal Parlamento, per cui diviene di tutti, stupisce che il capo del governo qualifichi i componenti di una Authority indipendente come formata da uomini che rimangono di partito, mentre usa questo

escamotage, del tutto fuori posto, per evitare di esprimere un giudizio motivato sull'insieme del suo comportamento.

Un dovere che, in questo frangente spettava innanzitutto a chi governa, e il fatto che si sia preferito, con un cattivo espediente, difendere il proprio partito, denota una evidente caduta del senso dello Stato, che proietta un'ombra preoccupante sul governo Meloni. In un'altra occasione simile, l'intervento della premier è stato ben più di merito, anche se pure oltre le righe in termini di senso dello Stato, quando ha criticato il governatore di Bankitalia per il suo giudizio sulla manovra di bilancio, che aveva sostenuto la necessità di una maggiore crescita come premessa per poter affrontare gli altri problemi con possibilità di soluzione.

Lo stesso presidente dell'Authority ha pure evitato di entrare nel merito, rifiutando le dimissioni con una motivazione solo formalmente ineccepibile: "Quando la politica grida allo scioglimento o alle dimissioni dell'Authority, non è più credibile". A questo punto ci troviamo di fronte ad una authority indipendente che ha suscitato forti dubbi sulla sua imparzialità senza avere alcun rapporto con la politica perché chi l'ha nominata non ha nessun potere di revocarla.

Ci sarebbe la via di riformare la legge istitutiva in quanto il legislatore italiano ha dimenticato l'inciso del regolamento europeo che prevede la possibilità di revoca "in caso di colpa grave o se non soddisfa più le condizioni richieste per l'esercizio delle sue funzioni" ma la via presenta maggiori difficoltà. La concreta possibilità di risolvere il problema è legata alla riforma delle clausole della sua elezione proponendo, come già alcuni hanno indicato, una elezione del Parlamento con una maggioranza qualificata di tre quinti degli aventi diritto.

In modo che si tratti effettivamente di una scelta bipartisan. Una necessità inevitabile specie quando si tratta di garantire alcuni diritti umani che rappresentano l'identità della nostra democrazia come, in questo caso della libertà di stampa e di comunicazione, dove l'Italia si trova in grave ritardo risultando al 49° posto, tre posti più in basso dell'anno precedente.

17. Morti sul lavoro, prevenire per rispettare la dignità *

- di Paolo Iacci**
- [17 Novembre, 2025](#)



Due muratori stanno lavorando su un ponteggio. È mattina presto, le mani ancora fredde, il cemento già nervoso. Uno dei due, di colpo, si accascia. L'altro scende in fretta, si china, lo scuote. Niente. Prende il telefono, chiama il 118.

«Pronto? Il mio collega è morto! Che devo fa'?».

L'operatore gli risponde con calma: «Si calmi... si assicuri prima che sia davvero morto».

Passa un secondo, poi si sente un tonfo secco, tipo colpo di martello.

E la voce torna: «Fatto. E mo'?»

La barzelletta gira ormai da anni. In un sondaggio risultò come una tra le migliori a livello internazionale. Può far ridere, ma solo finché rimane una battuta. Perché il tema di cui parla, la morte sui luoghi di lavoro, è drammatico.

Nei primi otto mesi di quest'anno ci sono stati 674 decessi sul luogo di lavoro, l'anno scorso 1.090. Nel recente decreto-legge approvato dal Consiglio dei Ministri, che affronta le "misure urgenti per la tutela della salute, sicurezza e politiche sociali", si è cercato di fare dei passi in avanti per limitare il fenomeno. Il testo introduce una serie di interventi mirati a rafforzare i controlli, aggiornare le regole esistenti e potenziare la formazione.

Tra le novità principali c'è l'incremento del numero di ispettori e del personale incaricato della vigilanza, l'obbligo di un badge identificativo nei cantieri per monitorare la presenza degli operai, un sistema a crediti più rigido per le imprese edili e nuovi finanziamenti — sostenuti dall'Inail — destinati alla prevenzione e alla formazione. Vengono inoltre rivisti i requisiti formativi, le modalità di utilizzo dei dispositivi di protezione individuale e le garanzie per gli studenti coinvolti nei progetti di alternanza scuola-lavoro. Si tratta di misure rilevanti, pensate per aumentare il livello di trasparenza e di responsabilità nel mondo del lavoro.

Rimane però una questione di fondo ancora irrisolta: controlli più serrati e sanzioni più dure riusciranno davvero a ridurre gli incidenti sul lavoro? È indubbio che aumentare il numero degli ispettori rappresenti un passaggio fondamentale.

Gli ispettori svolgono un ruolo chiave nella tutela della sicurezza e lo dimostrano i dati di altri Paesi europei: laddove si è investito seriamente in questo ambito, gli infortuni sono diminuiti in modo significativo. In Italia, al contrario, da anni gli addetti ai controlli non sono sufficienti rispetto al numero crescente di lavoratori. Potenziare le squadre ispettive è una misura necessaria e andrebbe presa con la massima urgenza.

C'è però un paradosso che non si può ignorare: le condizioni in cui operano gli stessi ispettori, quelli chiamati a garantire la sicurezza, sono spesso tutt'altro che stabili. Lavorano in contesti segnati dalla mancanza di strumenti adeguati e risorse insufficienti, cosa che limita pesantemente l'efficacia del loro intervento. E quando chi dovrebbe vigilare è messo in difficoltà, è difficile aspettarsi un sistema di controlli davvero solido.

Ma non è solo una questione di numeri o di mezzi. Serve andare più a fondo. Aumentare ispezioni e multe è senz'altro importante, ma non basta. La sicurezza non nasce solo dalle sanzioni: nasce da un modo diverso di pensare il lavoro, da una cultura che metta la prevenzione al centro prima ancora che accada qualcosa. Ogni volta che si verifica un infortunio, si corre a rafforzare i controlli, come se bastasse intervenire a posteriori. Ma le radici del problema, spesso, affondano altrove: nel lavoro spezzettato, nella corsa contro il tempo, nella giungla di appalti e subappalti dove la responsabilità si disperde e il controllo diventa più fragile.

Un altro nodo cruciale riguarda l'atteggiamento di molte imprese. Ancora troppo spesso, la sicurezza viene vista come una spesa da tagliare. Si posticipano gli interventi di manutenzione, si comprimono i tempi per rispettare le scadenze, si sottraggono energie e spazi alla prevenzione. È una visione corta, e anche profondamente ingiusta, che finisce per mettere in secondo piano la vita di chi lavora pur di far tornare i conti.

Il decreto prevede anche risorse dedicate alla formazione e alla sensibilizzazione: un passo fondamentale. Perché la sicurezza non si costruisce solo con le regole scritte: serve una consapevolezza diffusa. Un cantiere sicuro, così come un magazzino o una linea di produzione ben organizzata, nasce da un modello di lavoro che mette al centro le persone, non soltanto la loro produttività.

In questo senso, parlare di sicurezza significa parlare di qualità: del lavoro, ma anche della società intera. Diminuire gli infortuni non si riduce a un problema di controlli: vuol dire cambiare le condizioni reali di lavoro, i tempi, i carichi, la stabilità. Prevenire, in fondo, è un modo concreto di rispettare la dignità di chi lavora.

*hronline n. 19 anno 2025

*Presidente ECA, Università Statale di Milano

18. Disabilità: una opportunità, non un problema.

- di Giuseppe Zingale*
- [17 Novembre, 2025](#)



L'Italia è uno dei Paesi più longevi al mondo, ma anche tra i più esposti al tema della disabilità. Secondo le stime Istat, oltre 3 milioni di persone convivono con limitazioni che riducono in modo significativo l'autonomia quotidiana. Se allarghiamo lo sguardo a chi ha disabilità parziali o temporanee, il numero cresce ancora. Non si tratta quindi di una questione marginale: riguarda il tessuto stesso della nostra società, che dovrà sempre di più imparare a gestire la diversità come normalità. In questo scenario, il lavoro assume un ruolo cruciale. Non è solo una fonte di reddito: è dignità, riconoscimento sociale, possibilità di contribuire al bene comune. Eppure, l'inserimento lavorativo delle persone con disabilità in Italia resta un obiettivo ancora lontano dall'essere raggiunto.

Oggi, meno di una persona con disabilità su tre in età lavorativa ha un impiego. Il confronto con il resto della popolazione è impietoso: quasi il doppio delle persone senza disabilità lavora. Ancora più preoccupante è il tasso di disoccupazione tra chi cerca un impiego: il doppio rispetto alla media nazionale. Dietro questi numeri ci sono storie di esclusione silenziosa: giovani che, terminati gli studi, si scontrano con porte chiuse; adulti che, dopo un infortunio o una malattia, si ritrovano a dover reinventare una carriera in un mercato che non concede seconde possibilità. Dal 1999, con la Legge 68, l'Italia ha introdotto il collocamento mirato, un modello pensato per superare il semplice concetto di "quota obbligatoria" e favorire un incontro più equo tra competenze e fabbisogni aziendali. In teoria, un cambio di paradigma: non più la persona "inserita a forza" in un contesto, ma un percorso costruito sulle sue abilità. In pratica, però, la realtà è spesso diversa. Molte aziende vivono ancora l'assunzione di una persona con disabilità come un obbligo burocratico, da soddisfare con il minimo sforzo possibile. In alcuni casi, preferiscono pagare le multe piuttosto che rivedere l'organizzazione del lavoro. E così, la legge rimane sulla carta, senza trasformarsi in opportunità reale.

Negli ultimi anni non sono mancate politiche a sostegno dell'inserimento. Regioni come Toscana, Lombardia e Veneto hanno messo a disposizione milioni di euro per finanziare assunzioni, tirocini e percorsi formativi. A livello nazionale, la legge 85/2023 ha introdotto un fondo dedicato ai giovani under 35 con disabilità, con incentivi economici per chi li assume a tempo indeterminato.

Sono segnali importanti, che dimostrano una crescente sensibilità delle istituzioni. Ma da soli non bastano. Se mancano cultura aziendale e servizi territoriali efficienti, i fondi rischiano di rimanere sottoutilizzati.

Il decreto 62/2024 punta a dare una nuova definizione della condizione di disabilità e ad un sistema più integrato di valutazione e presa in carico: «valutazione di base», «valutazione multidimensionale» e il cosiddetto "Progetto di Vita" individuale, personalizzato e partecipato.

Superare l'attuale sistema frammentato tra sanitario, socio-sanitario e sociale, per mettere la persona con disabilità al centro, non solo come "beneficiario" ma come protagonista dei suoi bisogni e desideri. Introdurre concetti importanti come l'"accomodamento ragionevole" (adattamenti e misure per consentire la piena partecipazione) e un linguaggio più inclusivo.

Al di là delle leggi e degli incentivi, la barriera più grande è spesso culturale. C'è ancora l'idea che una persona con disabilità sia meno produttiva, meno affidabile, "più complicata da gestire". In realtà, esperienze di aziende virtuose dimostrano il contrario: con i giusti strumenti e con una mentalità aperta, i lavoratori con disabilità non solo svolgono con competenza le proprie mansioni, ma arricchiscono l'ambiente di lavoro con sensibilità e resilienza.

Il problema, allora, è il passaggio da un modello assistenziale a uno inclusivo. Non "ti assumo per farti un favore", ma "ti assumo perché hai qualcosa di importante da dare".

Un altro nodo cruciale riguarda i servizi di collocamento. I Centri per l'impiego, che dovrebbero fare da ponte tra persone e aziende, spesso non hanno personale formato né strumenti adeguati per accompagnare un inserimento mirato. Alcuni progetti pilota stanno sperimentando l'uso dell'intelligenza artificiale per favorire il matching tra competenze e posizioni lavorative disponibili. È un segnale interessante: la tecnologia, se ben usata, può diventare un alleato nell'inclusione.

Non basta "dare un lavoro". Bisogna interrogarsi su quale tipo di lavoro. Troppo spesso, chi ha una disabilità viene confinato in mansioni marginali, prive di possibilità di crescita. L'inclusione, invece, significa accesso a percorsi di carriera, formazione continua, smart working e accomodamenti ragionevoli che rendano l'ambiente realmente accessibile.

Alla base di tutto, non ci sono solo numeri o incentivi economici: c'è la dignità della persona. La Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità è chiara: il lavoro non è un favore, ma un diritto. E una società che esclude una parte dei suoi cittadini dal mondo produttivo è una società più fragile, che rinuncia a una ricchezza umana e professionale immensa.

L'inserimento lavorativo delle persone con disabilità non è una questione che riguarda solo le aziende o i diretti interessati: riguarda tutti noi. È uno specchio del grado di civiltà di un Paese. La sfida, allora, è culturale prima ancora che normativa. Non si tratta di "integrare chi è diverso", ma di riconoscere che la diversità è già parte del nostro tessuto sociale ed economico. Solo cambiando sguardo – da obbligo a opportunità, da limite a risorsa – potremo costruire un nuovo mondo in tema di disabilità.

*da newsletter Mercato del lavoro, n. 171 della Fondazione Anna Kuliscioff, 14/11/2025

19. Con Stellantis forte, è forte l'Italia

- di Claudio Chiarle
- [17 Novembre, 2025](#)



Nove mesi di mercato mondiale dell'auto sono un buon punto per capire come è andato il 2025. In Italia, nei primi nove mesi del 2025, le immatricolazioni complessive ammontano a 1.167.995 unità, con un calo del 2,9% rispetto ai volumi dello stesso periodo del 2024. Nella UE+Efta+UK (in Europa d'ora in poi) la crescita è del 1,5% sullo stesso periodo del '24, con 9,9 mln di immatricolazioni contro i 9,7 mln del '24.

In calo tre dei principali mercati: Germania -0,3%, Francia -6,3% e Italia -2,9%. Crescono UK del 4,2% e Spagna oltre il 14%, anch'ella Polonia del 7,3%. Nei primi dieci costruttori i tedeschi sono in recupero con Vw a +4,4%, Bmw +5,6% e Mercedes a +0,4%. Anche Renault segna un +6,9% e poi tutti in perdita con crollo di Volvo -11,6% seguita da Toyota a -5,7% e poi Stellantis con -5,6%.

Da segnalare che una ripartenza dei produttori tedeschi è certamente un buon segnale per il nostro indotto automotive che ha la Germania come prima esportatrice ed escludendo la Stellantis francese anche il segno positivo di Renault è confortante sotto questo aspetto.

Quali sono i brand che vendono di più in questo scenario europeo? La Cupra di Vw segna un +39% (sempre nei primi nove mesi 2025), seguita da Skoda (+10,5%) e crolla Seat con -21%. In Stellantis crolla Lancia con -70% frutto della scellerata scelta di non produrre più la Lancia Ypsilon e cambiarne totalmente il modello, passa da 30 mila vetture a 8.700. Scende notevolmente DS con -20,7% e infatti Filosa ha stoppato la programmazione del marchio e anche Fiat lascia un -17% anche qui frutto del modello inappropriato della Grande Panda. Molto bene Alfa Romeo con +39% ma un numero irrisorio di vendite circa 40 mila vetture. Renault è tutto positivo con i tre brand Renault, Dacia e Alpine. Dei cinesi da segnalare Byd che passa da 30 mila vetture a 120 mila e campagne aggressive verso il mercato europeo. Anche Saic fa un +25% da 180 mila a 226 mila e male tutte le giapponesi e coreane oltre a Tesla con -28%.

Fuori dall'Europa abbiamo la Russia in cui il mercato delle immatricolazioni scende del 23% da 1,2 mln a 900 mila e invece in Turchia cresce del 10% ma in termini assoluti sono solo 65 mila vetture immatricolate in più rispetto al 2024.

Gli Stati Uniti crescono del 4,8% che significa passare da 11,6 mln a 12,2 (ricordo che tutta l'Europa immatricola 9,9 mln). Canada cresce del 5,6% e Brasile del 3,1% ma non significativi in termini numerici così come l'Argentina con un +4,6%. Scende anche la Cina con un -7,6% ma un volume impressionante che passa da oltre 16,1 mln a 14,9 mln di autoveicoli immatricolati. Calano India -9% da 3,5 a 3,2 mln e Giappone -8,4% da 2,7 mln a 2,5 mln.

Dove va il mercato è però chiaro nonostante il calo dei Paesi asiatici (Cina, Giappone e India) che detengono oltre 20 mln di immatricolazioni. L'Europa è a 9,9 e i Paesi Nafta a 14,7 mln, con gli Usa che immatricolano 12,2 mln dei 14,7. Rispetto alle case costruttrici se Toyota arretra in Europa rimane al top come modelli più venduti piazzandone ben quattro tra i primi dieci a livello mondiale nei primi otto mesi del 2025. Prima assoluta la Toyota Rav4, al secondo posto la Toyota Corolla, la Camry settima e il pickup al nono posto. Ci sono poi due Kia e la Honda CR-V. I Paesi asiatici che non hanno buone prestazioni nei loro Paesi sono però al top mondiale.

D'altra parte, se la Toyota complessivamente vende in Europa 668 mila autovetture, negli Usa del solo Toyota RAV4 (terzo come modello di vendite) ne sono stati venduti 239 mila e del Toyota Camry 155 mila (al settimo posto) e al 10° posto il pickup Toyota Tacoma con 130 mila vetture vendute.

Negli USA con tre modelli Toyota vende come l'80% di tutto il mercato europeo. E sempre per restare agli asiatici troviamo la Honda CR-V con 212 mila vetture. Di europeo troviamo il Ram pickup, al sesto posto, di Stellantis, che in realtà di europeo non ha nulla! Questi dati per fare capire che i volumi di vendite negli Usa sono determinanti sul successo complessivo di una casa costruttrice.

Infatti, se Toyota in Europa è il sesto costruttore, negli Usa sbaraglia tutti a partire da Volkswagen e nella classifica generale mondiale giapponesi e coreani la fanno da padrone insieme alle case cinesi che hanno a disposizione un mercato casalingo sarà attorno ai 20 mln nel 2025.

Possiamo quindi dire che i marchi cinesi dominano in casa e stanno accelerando nel mercato europeo, mentre gli europei sono forti in casa ma accerchiati da tutti e negli Usa, delle tre sorelle, brilla Ford seguita da Chevrolet ma domina Toyota. Se analizziamo dove sono prodotte le auto con più immatricolazioni vediamo che Toyota ha 14 stabilimenti negli Usa con 64 mila dipendenti e due in Messico. Tutti i maggiori produttori hanno stabilimenti in Messico e Usa; sono infatti ben 21 gli stabilimenti produttivi in Messico.

In questo scenario la scelta del nuovo ceo di Stellantis di investire primariamente negli Usa è una scelta industriale corretta, insieme agli affidamenti nell'assegnare le missioni produttive agli stabilimenti italiani e a Mirafiori e Melfi in particolare. Ma se, noi italiani, non riusciamo a capire che Stellantis ha bisogno per sopravvivere e competere tra i primi cinque produttori mondiali si deve avere una visione globale dell'azienda compresa l'importanza degli investimenti in Usa come in Marocco.

Perché, tra l'altro, è solo creando lavoro in loco che crescerà l'economia locale insieme ai processi democratici e alla riduzione della migrazione. L'Africa è un continente di 1,5 miliardi di abitanti con potenzialità di sviluppo enormi e dove i primi cinque produttori di auto non comprendono Stellantis ma al primo e secondo posto i soliti Toyota e Volkswagen seguiti da Hyundai, Renault e Ford.

Gli stabilimenti italiani si difendono se Stellantis è forte, ovunque.

20. Gaza: i clan, le milizie e le difficoltà verso la ricostruzione

- di Pierluigi Mele
- [17 Novembre, 2025](#)



Le tensioni a Gaza non si sono placate nemmeno dopo la firma del piano di pace. Non si tratta più soltanto di uno scontro tra Hamas e Israele: nella Striscia è in corso un violento regolamento di conti tra fazioni e clan palestinesi, in una lotta per il potere che rischia di far deragliare ogni prospettiva di stabilità. Ne parliamo con Alberto Pagani, professore all'Università di Bologna ed esperto di analisi strategica e di intelligence.

La liberazione degli ultimi ostaggi e il cessate il fuoco possono aprire davvero la strada alla pace?

È un progresso significativo, ma non risolve i problemi strutturali dei palestinesi, né implica l'uscita di scena di Hamas. Da quando è entrato in vigore il cessate il fuoco, la Protezione civile gestita da Hamas riferisce il ritorno di oltre mezzo milione di sfollati nel Nord di Gaza. Parallelamente, le organizzazioni umanitarie chiedono ad Israele di aprire più valichi per far entrare gli aiuti.

Qual è oggi la posizione di Hamas sul disarmo, condizione chiave per la fase postbellica?

All'interno del movimento non c'è disponibilità a deporre le armi prima della creazione di uno Stato palestinese con un esercito nazionale. Eppure, il disarmo sbloccherebbe l'enorme sforzo internazionale necessario alla ricostruzione umanitaria ed economica della Striscia.

Stati Uniti e Unione Europea come si immaginano la governance di Gaza?

L'idea prevalente è riunificare Gaza e Cisgiordania sotto un'Autorità Palestinese "rinnovata". L'Anp — incluso il premier Muhammad Mustafa — chiede che Hamas ceda il controllo di Gaza e consegni le armi. Ma l'Anp ha oggi scarsa legittimità presso i palestinesi e la sua capacità di governare senza un via libera israeliano e senza un piano di sicurezza credibile è incerta.

Esiste un modello di transizione praticabile?

Uno scenario è un'Autorità provvisoria su Gaza, sostenuta a livello internazionale, per la gestione di sicurezza e ricostruzione. Gli Stati Uniti hanno prospettato un Centro di coordinamento civile-militare, senza truppe USA sul terreno, eventualmente con contributi regionali o internazionali. Nel frattempo, circa 200 militari statunitensi sono in Israele per impostare un centro di coordinamento delle operazioni relative a Gaza in attesa di un'amministrazione stabile.

Se il potere centrale è debole, chi lo riempie?

Il rischio un vuoto colmato da clan e milizie locali, spesso guidati da interessi economici e criminali più che politici, con una governance frammentata.

Entriamo nel dettaglio: che cosa sono le hamula e perché contano tanto a Gaza?

Le hamula sono grandi famiglie allargate — l'unità sociale di base tra i palestinesi hadari — guidate da un Mukhtar. Offrono sostegno economico-sociale e, in assenza di Stato, anche una "giustizia domestica". L'indebolimento di Hamas ha ampliato il loro spazio: alcuni clan si sono trasformati in milizie, sequestrando convogli o magazzini di aiuti per arricchimento o distribuzione clientelare.

Ci sono precedenti storici utili per leggere questo intreccio tra guerra e potere dei clan?

Uno parallelo citato dagli storici è l'Operazione Husky (1943): contatti tattici degli Alleati con clan mafiosi siciliani per facilitare l'invasione, con l'effetto collaterale di rafforzare la mafia. Allo stesso modo, a Gaza i clan possono diventare contropoteri rispetto a Hamas, con ricadute nel medio periodo.

Quali clan o famiglie risultano oggi più influenti a Gaza City e nel Sud della Striscia?

A Gaza City, nei quartieri di Tel al-Hawa e al-Sabra, il clan Dughmush è storicamente armato e protagonista di scontri con Hamas; in passato è stato coinvolto anche in casi eclatanti come il sequestro di Gilad Shalit. Nel Sud, nel governatorato di Khan Yunis, il clan Abu Tir ha radici nel contrabbando e influenza politico-sociale. In operazioni recenti a Khan Yunis è stato menzionato anche il clan al-Mujaida tra i gruppi locali anti-Hamas. Famiglie notabili come al-Husseini e Khalidi conservano peso sociale più che militare.

E lungo il confine egiziano, qual è la dinamica tribale?

A Rafah domina la tribù beduina dei Tarabin, attiva da decenni nel contrabbando. Al suo interno si è imposta la fazione del clan Abu Shabab, guidata da Yasser Abu Shabab (classe circa 1993), figura emersa dopo l'indebolimento del controllo di Hamas: dal traffico di droga e sigarette alla guida di "Forze Popolari" che si presentano come opposizione armata ad Hamas.

Il gruppo di Abu Shabab è accusato di saccheggi, ma si propone come garante della sicurezza dei convogli. Come si tiene insieme questo paradosso?

Il gruppo rivendica di poter proteggere i convogli in transito (ad esempio da Kerem Shalom) in cambio di denaro o merce; lo stesso Abu Shabab ha ammesso di aver prelevato beni "per sfamare la famiglia". In parallelo, sono circolate accuse di collaborazione con forze esterne; in alcuni casi è stata perfino annunciata la sua espulsione da parte di segmenti della famiglia allargata o di altri clan.

Israele avrebbe sostenuto questa milizia? Con quale obiettivo?

Secondo fonti israeliane e resoconti mediatici, il governo avrebbe fornito armi e supporto logistico al gruppo di Abu Shabab per costruire una milizia palestinese anti-Hamas. L'obiettivo dichiarato sarebbe affidare a attori locali, non legati ad Hamas, la sicurezza e la distribuzione degli aiuti, puntando su interessi di potere e ricchezza più che su ideologia.

Che controllo territoriale esercita oggi questo fronte?

Dalla metà del 2025 il clan ha esteso la propria influenza su parti di Rafah, agendo di fatto come autorità locale in assenza di un governo forte.

Nelle ultime settimane si è fatto il nome di Hossam al-Astal. Chi è e che ruolo rivendica?

Ex ufficiale dell'apparato di sicurezza preventiva palestinese, in passato accusato di collaborazionismo con Israele, oggi guida una "forza d'assalto contro il terrore" nell'area di Rafah. In interviste al blog di Yedioth Ahronoth ha dichiarato che i suoi uomini resteranno sul territorio a difesa della popolazione, senza intenzione di lasciare la Striscia, e ha presentato un'agenda: disarmo di Hamas, fine della paura, ripristino di "una vita tranquilla e ordinaria", apertura alla cooperazione medica ed economica con Israele.

Che immagine di Hamas emerge dagli scontri con queste milizie?

Gli scontri avrebbero messo in luce carenze di uniformi, risorse e addestramento. Ma, avverte al-Astal, la battaglia è tutt'altro che conclusa: la fase più dura sarebbe quella per "liberarsi degli agenti terroristici".

In assenza di un accordo politico, cosa determina oggi il potere a Gaza?

La leva principale è la capacità di controllare beni e aiuti umanitari. In un contesto di crisi estrema, chi gestisce i flussi ottiene legittimità, ricchezza e consenso, spesso attraverso i mukhtar e le reti claniche.

Qual è la “vera guerra” per Hamas in questo momento?

Lo scontro con i principali clan: una miscela di crisi di comando, minacce interne e conflitti armati che potrebbe alimentare nuova violenza nelle prossime settimane e mesi.

Guardando avanti: quale passaggio è davvero dirimente per la stabilizzazione di Gaza?

Un “pacchetto integrato”: cessate il fuoco stabile, apertura dei valichi per gli aiuti, definizione di una governance transitoria credibile e, soprattutto, un percorso realistico sul disarmo e sulla ricostruzione. Senza questi elementi, il potere resterà nelle mani di chi controlla armi e approvvigionamenti — cioè clan e milizie.

E il dossier politico finale?

Resta, ripetiamo, la soluzione “due Stati” come orizzonte condiviso da Stati Uniti e Unione Europea. Ma senza una legittimazione rinnovata dell’Anp e senza un quadro di sicurezza accettato dagli attori sul terreno, è difficile che Gaza trovi un equilibrio duraturo.